

Gabriele Chiarolanza

Una luce per tempi bui
La cultura di pace a scuola



© Gabriele Chiarolanza – Licenza CC BY-NC-ND 4.0
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

*Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons
Attribuzione – Non Commerciale – Non Opere Derivate 4.0
Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).*

*L'opera, pertanto, NON PUÒ ESSERE USATA A FINI
COMMERCIALI e NON PUÒ ESSERE MODIFICATA
SENZA IL CONSENSO DIRETTO DELL'AUTORE. È
invece POSSIBILE REDISTRIBUIRLA SENZA
MODIFICHE, SEMPRE A SOLI FINI NON
COMMERCIALI.*

Per contattare l'autore, scrivere a: rectoitinere@gmail.com

*Per leggere una copia della licenza visita:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>*

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 11
PARTE PRIMA – La scuola e la pace	pag. 18
1. <i>Uno spunto autobiografico</i>	pag. 19
2. <i>Perché istruire bambini e ragazzi?</i>	pag. 24
3. <i>Le dieci regole della propaganda di guerra</i>	pag. 31
4. <i>Nazionalismo</i>	pag. 34
5. <i>Guerra a scuola</i>	pag. 42
6. <i>Scuola e attualità</i>	pag. 53
7. <i>Forze armate a scuola</i>	pag. 58
8. <i>Scuola e salute mentale</i>	pag. 64
9. <i>Scuola e tecnologia</i>	pag. 74
CONCLUSIONI	pag. 80
PARTE SECONDA – <i>Brevi note riassuntive sulla Grande Guerra in Italia e la ricorrenza del 4 novembre</i>	pag. 83
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	pag. 93
L'AUTORE	pag. 96

*Agli insegnanti
e ai genitori
che non si arrendono*

L'educazione non è
una preparazione alla vita:
l'educazione è la vita stessa
John Dewey, *Democracy and Education*

INTRODUZIONE

Viviamo tempi bui. Sebbene non faccia piacere a nessuno ammetterlo, è così. Il contesto che ci circonda non può essere considerato dei migliori, nemmeno con un grande sforzo di volontà. Possiamo fingere e illuderci di una realtà mondiale accettabile; possiamo, con fatica, chiudere gli occhi e credere che le ingiustizie presenti in lungo e in largo in ogni zona della Terra non esistano, oppure siano meno intense di quanto sono in effetti; possiamo fare questo e molto altro – questo è indiscutibilmente vero – ma senza poter con ciò modificare davvero la realtà, là fuori.

Vi sono guerre in diverse regioni del mondo – purtroppo gli esempi di Gaza, dell'Ucraina e, ora, anche dell'Iran, sono solo alcuni tra i vari possibili – e non parliamo poi di prevaricazioni varie ed eventuali che popolano la realtà quotidiana che ogni giorno possiamo osservare dalla nostra finestra di casa, oppure uscendo per strada. Sto parlando – anche qui solo per citare qualche esempio, pur esistendone di molto più numerosi – di un numero vergognosamente ingente di persone impossibilitate a far quadrare i loro conti e, perciò, costrette a vivere

col solo obiettivo di riuscire a pagare qualche bolletta; persone licenziate, spesso senza alcuna giusta causa, e abbandonate a se stesse; persone affette da grandi sofferenze mentali, per le quali non è mai esistita alcuna attenzione né da parte dello Stato, né da parte della società; persone forzate a compiere mille acrobazie per potersi permettere cure che dovrebbero essere garantite a chiunque, come base del vivere civile. Potrei continuare a lungo questo elenco di sciagure, tutte egualmente gravi e inaccettabili, ma lo scopo di quest'opera che tenete tra le mani non è quello di compilare una lista pressoché infinita di sventure che è possibile riscontrare volgendo lo sguardo a una nazione qualsiasi, anche scegliendola a caso dall'atlante geografico mondiale.

Lo scopo, in effetti, è tutt'altro e, a mio modesto parere, molto più complesso di questo. Vorrei fare un tentativo per indicare alcune priorità che, a mio avviso, da scrittore e da persona che da anni si sforza di fare cultura e portarla alle persone, dovrebbero risultare imprescindibili.

Trovo, infatti, che, sebbene sia doveroso segnalare tutti i vari disguidi e malfunzionamenti della società nella quale viviamo, tutto ciò sia, alla fin fine, alquanto riduttivo. C'è il concreto rischio di cadere nella trappola di un lamento privo di sbocco e di prospettiva. Un lamento lecito e anche doveroso – questo, per chiarezza e onestà, va detto chiaramente – ma fondamentalmente inutile, alla fine del giro.

L'unica via percorribile, dopo aver constatato la pericolosa e preoccupante situazione che osserviamo quotidianamente intorno a noi, è quella di essere propositivi e puntare, così, su alcuni obiettivi precisi e facilmente identificabili. Solo in questo modo sarà possibile ottenere qualche risultato concreto, evitando di buttare alle ortiche le energie migliori delle quali ciascuno di noi dispone.

Aggiungo, prima di entrare più nel dettaglio della questione, un altro tassello a mio avviso fondamentale per affrontare il discorso. Si tratta di un dettaglio che, una volta inquadrato correttamente, credo appaia da sé in tutta la sua importanza: il nostro essere propositivi deve partire rigorosamente dal basso.

Provo a spiegarmi meglio. È buona regola – l'ho imparato in anni di esperienza come autore di libri, tenendo presentazioni, eventi e anche una conferenza formativa per giornalisti e insegnanti – non aspettarsi nulla dall'alto e cioè da istituzioni come le amministrazioni comunali, enti più o meno collegati con la politica e, spesso, associazioni varie. Non è da lì che deve venire lo spunto a muoverci. Non è da lì che bisogna attendersi comprensione, partecipazione e collaborazione. Anzi, spesso accade – fatta salva qualche rara e lodevole eccezione – che proprio da quegli ambienti traspaia abbastanza chiaramente una chiusura di fondo, quasi si fosse considerati degli intrusi che desiderano solo disturbare e distrarre il manovratore, impegnato com'è in ben altre faccende molto più importanti. L'unica via seriamente percorribile è quella di agire

dal basso, cioè direttamente dal tessuto della società civile nella quale ciascuno di noi si trova immerso ogni giorno. Certo, vanno cercati appigli, convergenze e collaborazioni le più ampie possibili – questo è indubbio – ma sempre tenendo bene a mente l'azione dal basso. Sono le persone che creano e muovono le idee, non le istituzioni (qualunque esse siano) a donarle alle persone. Finché non avremo tutti chiaro in testa questo punto, ogni ulteriore questione risulterà fatalmente affetta dal problema di fondo di un'incapacità generale di raggiungere risultati concreti e, possibilmente, duraturi.

Agire dal basso, dunque, senza attendere che siano la politica, le istituzioni, gli enti – o chi per essi – a muoversi per primi. È più che mai necessario – soprattutto al giorno d'oggi, in tempi di ingiustizie globali, *social media* onnipresenti e un diluvio letteralmente ininterrotto e sempre più invadente di notizie dell'ultim'ora che non si arresta mai, nemmeno mentre andiamo a dormire – essere consapevoli di non dover perdere mai l'iniziativa. Siamo costantemente esposti a un fiume incandescente e inarrestabile di informazioni di tutti i generi, tra rete internet, televisione e dispositivi mobili sempre connessi e iperattivi nell'inviarci notifiche ovunque e questo potrebbe dare adito a un pericoloso equivoco: forse, dopotutto, qualcuno potrebbe convincersi di non avere alcun controllo sulla realtà che lo circonda e lo avvolge come una coperta troppo stretta. Diventa, perciò, imperativo riprendere il controllo di questa stessa realtà, tornando a farla nostra, a

dispetto di un mondo che vorrebbe andare sempre più veloce, favorendo – *ça va sans dire* – sempre i soliti noti.

Ecco, dunque, la mia esortazione: qualsiasi cosa facciate, in qualsiasi ambito vi troviate impegnati, mantenete il controllo della vostra realtà e agite per primi, senza aspettarvi una qualche elargizione dall'alto. Ovunque sia collocato questo 'alto'. L'ho già detto, ma lo ripeto proprio perché lo ritengo un concetto fondamentale e basilare di qualsiasi iniziativa culturale: sono le persone a fare e diffondere le idee e non enti, associazioni, istituzioni e via elencando. Sforziamoci, quindi, di agire di conseguenza, senza dare nulla per scontato e senza attendere che sia qualcun altro a muoversi al posto nostro!

* * *

Fatte queste necessarie e doverose premesse generali, vorrei dire due parole per chiarire gli scopi e la struttura del presente volume, in modo da dare ai lettori le informazioni essenziali per orientarsi al suo interno.

Il libro si concentra su una specifica realtà: la scuola. Questo perché la scuola – che ce ne rendiamo conto oppure no – rappresenta il nucleo fondamentale attorno al quale viene plasmata la società civile nella quale tutti noi viviamo e siamo immersi costantemente. È la scuola il fulcro attorno al quale ruota tutto ciò che nella società esiste e si muove. Senza la scuola crolla tutto il palco del nostro vivere civile: per questo è di importanza assolutamente

primaria occuparsene, specie per chi, come me, fa della cultura una missione di vita, collaborando, tra l'altro, con diversi istituti scolastici in progetti di lettura e scrittura creativa per bambini delle primarie e ragazzi delle secondarie di primo grado.

La scuola, quindi, rappresenta il centro di gravità di questo volume. La scuola vista come luogo nel quale deve trovare spazio una vera cultura di pace, intesa nel senso più ampio possibile del termine. L'idea verrà sviluppata nei capitoli contenuti nella prima parte del testo, dove si parlerà della cultura di pace a scuola, sotto vari punti di vista.

Infine, troverà posto all'interno dell'opera una seconda parte di carattere più prettamente storico, nella quale verranno affrontati – seppur in chiave necessariamente riassuntiva per ovvie ragioni di spazio – due temi: la genesi e le caratteristiche della ricorrenza istituzionale del 4 novembre (denominata Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate) e le conseguenze nefaste che la Grande Guerra ha avuto (più di cent'anni fa, ormai, ma le paghiamo ancora oggi) nel contesto italiano. Si tratta di una sezione estremamente sintetica – e dunque non destinata né agli storici, né agli specialisti – e rivolta principalmente a coloro che, pur non avendo particolare dimestichezza con questi argomenti, vogliono comunque farsene un'idea. Inoltre, sempre tenendo a mente questo tipo di destinatari, alla fine dell'opera troverà spazio una bibliografia dai tratti essenziali per chi volesse ulteriormente approfondire i temi trattati.

Ho voluto inserire anche questa seconda parte al testo perché quella del 4 novembre è una ricorrenza che attualmente molte scuole, in qualche modo, celebrano e che è direttamente connessa all'esperienza della Grande Guerra in Italia; senza contare che in alcuni istituti scolastici entrano delle delegazioni di militari per dirigere le celebrazioni, contrastando direttamente o indirettamente l'idea stessa di pace che dovrebbe essere l'obiettivo più profondo di ogni società civile che si rispetti.

PARTE PRIMA

La scuola e la pace

Distribuzione limitata
– (CC BY – NC – ND
4.0)

1.

Uno spunto autobiografico

Vorrei partire con un piccolo racconto di matrice autobiografica. Questo libro è nato così, infatti: attraverso un'esperienza diretta che ho vissuto personalmente e che credo sia utile riproporre nei suoi tratti essenziali in questa sede.

Com'è evidente fin dalla lettura delle mie note biografiche apposte sull'aletta di questo volume, sono autore di diversi libri e ho collaborato con più scuole e più classi della mia città in progetti volti a un approccio positivo alla lettura e alla scrittura creativa per bambini per ragazzi. Le parole, dunque, sono diventate, in qualche modo, il mio pane quotidiano. Fanno parte dei miei libri, siano essi per adulti o per lettori più piccoli; fanno parte del bagaglio che mi porto appresso ogni volta in cui entro in una classe a parlare del mondo della scrittura; fanno parte della mia vita, perché il mio cervello sempre in attività immagazzina tutte le esperienze e poi, con una sorta di pilota automatico, le rielabora in chiave letteraria, facendole diventare, a volte, delle storie che poi si traducono in libri veri e propri, da tenere tra le mani e leggere.

Conosco, perciò, il significato e il peso delle parole. Conosco la loro importanza e quanto sia profondamente necessario servirsene con attenzione e sceglierle con cura. Spesso, però, – troppo spesso, in effetti – le parole vengono scelte e usate con superficialità, come se una valesse l'altra e non ci fosse bisogno di pesarle attraverso una riflessione ponderata. Ecco, allora, che da molto tempo avverto il bisogno di dedicare alle parole e al loro uso il giusto tempo e il giusto spazio.

Mia figlia, studentessa presso una scuola secondaria di primo grado (quelle che una volta si chiamavano semplicemente scuole medie), frequenta uno dei due istituti presenti qui, nella nostra città veneta sospesa tra campagna, urbanizzazione selvaggia e un clima sciagurato, con temperature alle stelle d'estate e, non di rado, nebbie fittissime d'inverno. Viviamo nell'era del registro elettronico, perciò ogni tanto – o, almeno, quando l'app funziona e non decide d'impallarsi bellamente – suonano le notifiche contenenti le cosiddette comunicazioni in bacheca, per le famiglie.

Ebbene, un giorno, dopo aver udito il consueto trillo del telefono che mi avvisava dell'ennesima novità in bacheca, afferro l'apparecchio, apro l'app e, subito dopo, il PDF contenente la comunicazione. In essa si avvisano i genitori di tutta la scuola che in occasione delle celebrazioni previste per la giornata del 4 novembre, Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate (così si chiama secondo la denominazione ufficiale), è prevista l'entrata a

scuola, qualche giorno dopo, di una delegazione di militari della Marina che doneranno la bandiera alla scuola. Ma non finisce qui, poiché saranno presenti alcuni ufficiali che pronunceranno un discorso ai ragazzi. Poi, gli alcuni studenti leggeranno le loro riflessioni, scaturite dalle attività durante l'orario di educazione civica, senza però specificare di che genere di riflessioni si tratti.

Ebbene, confesso di aver provato immediatamente un fortissimo senso di disagio, di fronte alle parole di questa circolare. Disagio prima e una certa dose di rabbia, subito dopo. Ma come, – mi sono detto – in un momento storico come questo, nel quale abbiamo come minimo un conflitto senza precedenti a Gaza (che, tra l'altro, va avanti da un centinaio d'anni almeno) e un altro alle porte orientali dell'Europa, in Ucraina (anch'esso aperto da tempo immemorabile), e l'istituzione scolastica non trova di meglio che far entrare i militari in orario di lezione e fagli fare un discorso agli studenti? Com'è possibile una cosa simile?

In un primo momento, mi sono trovato spiazzato, devo riconoscerlo senza infingimenti. Da persona che ha studiato a fondo la storia contemporanea, non potevo sentirmi a mio agio – e nemmeno potevo provare indifferenza – verso una simile iniziativa da parte della scuola. Sono sempre stato favorevole a una cultura di pace, ovunque. Ho parlato di guerra all'interno di romanzi storici e racconti. Ho sempre cercato di diffondere, ogni volta che ne ho avuta l'occasione durante gli eventi di presentazione dei miei libri, una cultura antimilitarista, antinazionalista

e di pace, ed eccomi qui a dovermi confrontare con quella che, a mio avviso, è una pura e semplice intrusione del mondo militare a scuola. Un mondo al quale i militari nemmeno dovrebbero avvicinarsi.

Passato il primo momento di stupore (in senso negativo) e di amarezza, ho iniziato a pensare a cosa potessi fare personalmente per non avallare questa iniziativa. Certo, mi sono subito reso conto di non avere chissà quali opportunità, giacché una persona, da sola, non può rivoluzionare la situazione facilmente, ma avevo chiaro in testa di voler fare qualcosa.

E così, al di là di cercare di comprendere quale fosse il meccanismo che consentiva ai militari di entrare a scuola, ho pensato innanzitutto di spiegare a mia figlia cosa sia e come sia nata la ricorrenza del 4 novembre, la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate e perché chiamare i militari a scuola sia un errore su molti piani, ma soprattutto su quello educativo che la scuola dovrebbe incarnare con più forza e convinzione. Inoltre, ho deciso, insieme a mia moglie, di non far partecipare nostra figlia alla celebrazione a scuola, come segno aperto – sebbene influente, me ne rendo ben conto – del nostro dissenso. Infine, ho meditato per qualche giorno di indirizzare una lettera al Dirigente Scolastico per manifestare la mia personale disapprovazione per questa iniziativa.

Qualche giorno dopo, mentre ancora stavo riflettendo su tutto ciò, sono stato messo al corrente dell'esistenza di un esiguo gruppetto di genitori, appartenenti alla stessa

scuola di mia figlia, intenzionati anch'essi a scrivere una lettera al Dirigente Scolastico per i medesimi motivi per i quali la volevo comporre una io. E così, grazie alle moderne tecnologie, abbiamo concordato il testo di una breve – ma molto chiara – missiva che esprimesse fortissima perplessità in merito all'iniziativa e alla poca trasparenza della comunicazione inviata ai genitori e, non da ultimo, la proposta di dedicare almeno un'ora di lezione di educazione civica per tutte le classi ai temi dell'armistizio del 4 novembre 1918, che ha chiuso (almeno sul piano ufficiale) la Grande Guerra italiana e alle conseguenze nefaste che quella guerra ha avuto per il nostro Paese.

Ecco, dunque, da dove nasce lo spunto originario che ha dato vita a questo libro. Da questa semplice esperienza diretta è nata l'idea di scrivere un breve volume che trattasse l'argomento – a mio avviso imprescindibile – della cultura della pace nel mondo della scuola. Ho deciso di provare a comporre questo testo proprio nello sforzo non di criticare la scuola, ma di fornire uno spunto che spero possa essere utile e – sperabilmente – considerato propositivo, in particolare per genitori e insegnanti che vivono la scuola ogni giorno, sebbene da prospettive naturalmente differenti.

2.

Perché istruire bambini e ragazzi?

Dovrebbe esserci una legge o forse, meglio ancora, un articolo della Costituzione che indichi nella scuola il fondamento della nostra società. Dovrebbe esserci, ma di fatto non c'è e, a dirla tutta, dubito ci sarà mai un simile articolo.

Da troppo tempo, ormai, la scuola è bersaglio di feroci tagli proposti – e poi rigorosamente applicati con una costanza degna di miglior causa – da governi di tutti i colori politici nonostante, a dir la verità, si somiglino pericolosamente un po' tutti. Inoltre, la quesitone non si esaurisce certo qui, disgraziatamente. Da decenni, come minimo, la scuola è quasi quotidianamente vittima di un costante bombardamento a tappeto, mirante a delegittimarne e sminuirne la funzione e il ruolo, a tutti i livelli. La scuola, intesa come istituzione, viene ridotta in uno stato in cui, elencando a casaccio, non necessariamente in ordine di importanza e senza la benché minima intenzione di completezza: manca perennemente il personale; il precariato è una situazione ormai endemica e impossibile da debellare;

manca il materiale più elementare; la burocrazia regna sovrana a tutti i livelli della gestione scolastica, neanche ci trovassimo dentro uno dei cervellotici racconti di Franz Kafka; molte iniziative, pur se meritorie, incontrano più ostacoli che accoglienza e via elencando.

Ecco, quando la scuola viene a trovarsi in questa ben poco invidiabile posizione, corre l'obbligo – anche al di là delle inevitabili carenze che essa può manifestare di suo – di pronunciare in modo chiaro e inequivocabile una semplice verità: poiché dalla scuola dipende direttamente ciò che la società nella quale viviamo è e diventerà in futuro, bisogna impegnarsi in prima persona per difenderla e rafforzarla.

Qualunque persona di medio buon senso dovrebbe riuscire abbastanza facilmente a comprendere non soltanto la verità di una simile affermazione, ma anche l'insindacabile necessità di metterla in atto il prima possibile e senza tante procrastinazioni. In altre parole, o la scuola la difende ciascuno di noi in prima persona, oppure non la difenderà nessuno. Ecco, quindi, che forse anche questo testo potrà, nel suo piccolo, costituire una scintilla capace – così, almeno, auspico – di innescare qualche riflessione utile a mantenere alta l'attenzione sul tema e a non abbassare la guardia, intraprendendo qualche iniziativa concreta in favore della scuola.

* * *

Partiamo da un presupposto fondamentale e lineare, che quindi non necessita di particolari dimostrazioni per essere compreso appieno: una scuola mantenuta nelle condizioni dette sopra, non può produrre altro, se non una società popolata di persone con scarsa cultura e, quindi, con scarsa alfabetizzazione. Una popolazione siffatta difficilmente potrà affrontare sfide di capitale importanza, come possono esserlo – solo per fare qualche esempio – il cambiamento climatico ormai in atto e le disegualianze sempre più diffuse a ogni latitudine, che generano conflitti violenti e sempre più difficili da estinguere. Non parliamo poi della pressoché totale disattenzione – sempre per portare l'esempio di un'altra questione di enorme impatto, che viene costantemente sottovalutata praticamente ovunque – verso un problema come la salute mentale, sia tra i più giovani sia tra gli adulti.

Anche a volersi fermare agli argomenti appena citati, dovrebbe apparire chiaro che, se la scuola resterà in queste condizioni di inferiorità o, peggio, le vedrà ingigantirsi ancora di più, non potrà mai svolgere pienamente e nel migliore dei modi la sua funzione di culla di nuove generazioni consapevoli e attente. Come si può pensare, anche solo lontanamente, che una scuola perennemente in stato emergenziale possa essere efficace e utile per un simile obiettivo? Come si può pretendere di creare una società più equa e più a misura d'uomo, se continuiamo a permettere che la scuola venga distrutta, letteralmente abbattuta,

pezzo dopo pezzo, da governanti e funzionari irresponsabili?

La prima cosa da fare, molto probabilmente, è cambiare paradigma mentale e iniziare a ragionare secondo un diverso canone: bisogna impostare la questione in un altro modo, diverso e – dirò di più – opposto rispetto a quello che finora è sempre stato invalso, specie qui da noi, in Italia.

* * *

La scuola, dunque, deve istruire. Ma istruire a cosa? Istruire a una cultura di pace, innanzitutto. Bisogna arrivare alla consapevolezza che la scuola, quand'anche fosse in grado di svolgere nella loro interezza i programmi di ciascuna materia, ancora non avrebbe assolto il suo compito in modo completo. No, perché la scuola dovrebbe porsi uno scopo molto più alto di questo. Se bambini e ragazzi trascorrono all'interno della scuola una parte rilevante del loro tempo, diventa indispensabile che essi vengano avviati a una cultura dell'attenzione verso l'altro, il che significa anche rispetto della diversità ed evitare, possibilmente, che gli scontri tra persone e le ineliminabili delusioni della vita di tutti i giorni, degenerino in pregiudizi e ignoranza. Certo, queste potrebbero essere benissimo belle parole eteree e senza peso specifico, destinate al cestino dei rifiuti dove finiscono, troppo di frequente, i bei sogni e le belle speranze che molti di noi hanno imparato

a considerare scomode utopie delle quali liberarsi il più presto possibile.

Eppure, una scuola presa sul serio dovrebbe essere consapevole, prima di tutto ad opera delle persone che ogni giorno la fanno funzionare, del suo ruolo di altissimo livello all'interno della società. Ogni atteggiamento e ogni esempio da parte di un insegnante può essere l'occasione, direttamente o indirettamente, di essere un modello formativo per uno studente. Chiaro, però, che, se tutti quanti, sia dentro sia fuori delle mura degli edifici scolastici, non ci sforziamo di far compiere una vera e propria svolta a 'U' al nostro modo di concepire la scuola stessa, non si andrà da nessuna parte.

La pace e la convivenza civile, dunque, non dovrebbero essere un di più che la scuola pratica e diffonde, una volta completati i programmi. Dovrebbe trattarsi di elementi intrinsecamente presenti ogni giorno a tutti i livelli, ma questo richiede uno sforzo consistente da parte di tutti: insegnanti, genitori e, non da ultimo, anche studenti, benché questi ultimi si trovino spesso sul lato puramente ricevente delle iniziative messe in atto dalla scuola.

Ripensare, ripensare, ripensare! Questo dovrebbe essere il motto di una società intera: ripensare la scuola e la sua missione. Cominciamo, almeno, a farlo come singoli e poi, passo dopo passo, forse potremo vedere qualche risultato in più profilarsi, inizialmente solitario ma poi, forse, un po' meno, all'orizzonte.

Se la scuola, come istituzione chiave della società, rinuncia a tutto ciò, cosa resta di essa? Quale scopo può ancora avere? Quali valori può trasmettere?

Una scuola senza un'autentica cultura di pace al suo interno, rischia seriamente di trasformarsi in una sorta di simulacro vuoto, che il potente di turno può riempire con ciò che più gli aggrada, a seconda delle convenienze del momento, per favorire il mantenimento di uno *status quo ante* che finisce col convenire a pochi invece che a molti.

Per fornire, quindi, una risposta semplice alla domanda con cui si apriva, fin dal titolo, questo capitolo, direi che potremmo concordare su questo: bambini e ragazzi vanno istruiti non solo per possedere nozioni, ma anche per possedere una coscienza umana e civile che gli faccia comprendere che laggiù, fuori dalle mura dell'edificio scolastico che li ospita, esiste una società di cui anch'essi fanno parte e che, se non metteranno in atto una mentalità di pace già a partire dalla loro classe e dai loro compagni e insegnanti, si ritroveranno a vivere ben presto in una società da incubo, di stampo sciaguratamente distopico. Una società che sono già in molti a tentare di realizzare, in tutti i settori. Se la scuola non si incarica di far capire a questi bambini e ragazzi che dietro a tutto ciò si nasconde la grande questione della vivibilità del mondo esterno nel quale cresceranno, se non li aiuterà a comprendere che da ciò potrebbe dipendere la qualità di tutta la loro vita, non sarà, purtroppo, una scuola completa.

L'obiettivo finale è arduo, insomma, ma non per questo deve essere per forza considerato irraggiungibile o impraticabile a priori. Dunque, non facciamoci scoraggiare dalla durezza del compito perché, se è vero che non è facile realizzarlo, resta sempre vero anche che non siamo soli, perché la scuola è composta di tantissime persone che, ciascuna con i suoi piccoli mezzi, potrebbe decidere di fare qualcosa per modificare in meglio il paradigma di pensiero che da sempre ci portiamo appresso come una zavorra, in particolare per quanto riguarda la natura stessa e i compiti della scuola.

3.

Le dieci regole della propaganda di guerra

A questo punto si rende necessario, prima di poter affrontare qualsiasi altro argomento, chiarire una questione basilare, ossia quali siano le regole della propaganda di guerra. Si tratta di dieci regole ben precise, che soddisfano in modo completo e preciso tutte le esigenze relative a qualsiasi propaganda di guerra, in ogni tempo.

Queste regole, sintetiche e molto chiare, risultano perfettamente autoevidenti e non necessitano, perciò, quasi di alcuna spiegazione. Chiunque, anche senza conoscere in dettaglio l'argomento oppure la storia della propaganda, risulta pienamente in grado di comprenderle.

Il punto chiave è quello di ragionarci sopra e iniziare a porsi qualche domanda, utilizzando il personale senso critico di cui ciascuno di noi è dotato. Può trattarsi di domande come: chi sta dicendo la verità? In che modo la propaganda nasconde secondi fini, soprattutto quelli scarsa-

mente o per niente condivisibili? Perché ricorrere alle distorsioni e alle falsificazioni della propaganda per difendere le proprie scelte di governo, specie in campo militare, quando si sta parlando di guerre? Perché per chi governa non è conveniente dire la verità?

Prima di procedere all'elencazione delle regole vere e proprie, vorrei sottolineare, anche se ormai dovrebbe apparire perfino superfluo farlo, quanto tutte le questioni di cui abbiamo appena parlato possano risultare fondamentali anche in ambito scolastico, in particolare in relazione al fatto che ogni insegnante dovrebbe costituire una figura di riferimento e di guida anche nell'uso del pensiero critico per ciascuno studente che gli viene affidato.

Ecco, dunque, quali sono le dieci regole della propaganda di guerra (ma, modificando alcuni termini, si possono adattare benissimo anche alla propaganda politica o alla pubblicità, a solo titolo di esempio):

1. Noi non vogliamo la guerra
2. Il campo avverso è il solo responsabile della guerra
3. Il nemico ha l'aspetto del diavolo o del 'cattivo di turno'
4. È una causa nobile quella che difendiamo e non si tratta di interessi particolari
5. Il nemico provoca intenzionalmente delle atrocità, a noi possono sfuggire 'sbavature' involontarie
6. Il nemico usa armi illegali

7. Le perdite del nemico sono imponenti, le nostre assai ridotte
8. Gli artisti e gli intellettuali sostengono la nostra causa
9. La nostra causa ha un carattere sacro
10. Quelli che mettono in dubbio la propaganda sono dei traditori

Parlando di cultura di pace nella scuola, diventa inevitabile affrontare il nodo del nazionalismo. Si tratta di una questione di primaria importanza sia per quanto riguarda la pace, sia per quanto riguarda l'impegno cui ho accennato in precedenza, verso un cambiamento radicale del paradigma secondo il quale molti di noi concepiscono e classificano la realtà che li circonda.

In tema di nazionalismo, per prima cosa non si può non notare quanto ciascuno di noi sia stato cresciuto in un clima patriottico. Può essersi trattato di una modalità più o meno velatamente indirizzata verso il patriottismo, ma non ci sono dubbi che questo elemento abbia giocato un ruolo importante nell'educazione ricevuta da ognuno di noi.

Un aspetto al quale è necessario prestare attenzione, e dal quale si potrebbe partire, è sicuramente questo: non è indispensabile aver ricevuto un'educazione in stile 'Dio,

Patria, Famiglia' per essere stati introdotti ai concetti basilari del nazionalismo. Più semplicemente, veniamo portati a credere che realtà come l'Italia, gli italiani, i confini, le frontiere e gli Stati, siano intrinsecamente presenti in natura. Siamo stati accompagnati fin da piccoli a credere che le cose stiano in questo modo, senza mai porci una domanda o un dubbio, seppur minimo, in proposito.

Io stesso ho ricevuto un'educazione perfettamente nella media e senza particolari accenti patriottici. Eppure, come tutti i miei compagni di classe, sono cresciuto credendo che l'Italia (così come la Francia, l'Olanda o qualsiasi altro Stato) esistesse a priori. Ho sempre considerato l'Italia un'entità esistente di per sé, senza bisogno di pormi domande al riguardo. Mai mi ha sfiorato il dubbio che si trattasse di una costruzione culturale umana, concepita certamente con scopi pratici, organizzativi e amministrativi, ma non solo. È stato soltanto da adulto, dopo aver completato le scuole dell'obbligo che, attraverso alcune letture, ho iniziato a nutrire dei dubbi. Solo allora ho cominciato a comprendere che, se certamente esiste l'Italia, le cose stanno così perché culturalmente le società umane si sono organizzate secondo lo schema degli Stati, nel corso del tempo. Improvvisamente, mi sono reso conto che i confini sono semplicemente delle linee immaginarie, tracciate per comodità in un punto anziché in un altro.

È molto istruttivo, per chi ne avesse la possibilità, recarmi in qualche luogo dove passa un confine di Stato, ma

dove, allo stesso tempo, non ci sono reticolati o caselli doganali. Risulta istruttivo perché consente di rendersi conto immediatamente, e senza mediazioni di alcun genere, di quanto i confini nazionali e gli Stati stessi siano una mera invenzione generata dall'evoluzione della cultura umana e dalla necessità delle società di organizzarsi in modo funzionale o, almeno, che conservi l'apparenza di essere funzionale.

Si dice sempre che tutti gli uomini hanno una testa, due occhi, due braccia, due gambe e via dicendo e che quindi, giustamente, non devono esistere questioni di razze, religioni o ideologie politiche, ma solo una grande e universale questione di umanità. Eppure, ciononostante, basta dichiarare – a solo titolo di esempio – di non appartenere a nessuna religione, per andare incontro facilmente a una marea di pregiudizi di ogni genere, in barba a tutti i principi universalistici. La medesima situazione si presenta con le nazionalità: non riusciamo a concepirci semplicemente come umani, invece che come italiani, francesi o tedeschi. Certo, la distinzione per nazionalità può essere molto utile per molti scopi, sia organizzativi o amministrativi, sia per comprendere diversi aspetti delle comunità umane; eppure, si fa una gran fatica a uscire dalla mentalità di suddivisione per nazioni, per entrare in quella di appartenenza al grande gruppo degli umani.

Il nazionalismo si inserisce, purtroppo, nell'ambito delle influenze nefaste che vanno ad annidarsi proprio in quest'ambito così delicato e rilevante. È inevitabile e, del

resto, profondamente intrinseco a questo tipo di mentalità, cominciare parlando di Patria, amore dell'italianità (o della francesità ecc.), di valorizzazione del nostro territorio, per poi finire a sostenere – esplicitamente o implicitamente questo non importa – la supremazia di una nazione sull'altra, di un popolo sull'altro. Semplicemente, diventa impossibile non cadere in questa pericolosa trappola dagli effetti imprevedibili. Checché ne dicano i patrioti odierni o passati, se io amo l'Italia, per forza di cose devo mettere questa al di sopra degli altri Stati e, così facendo, pongo la popolazione italiana al di sopra di quella francese, olandese, greca o di qualunque altro luogo del pianeta. Tutto questo rappresenta un circolo vizioso impossibile da aggirare e da risolvere. Da qualsiasi punto di partenza o di osservazione si voglia analizzare la questione, si finisce fatalmente sempre in quel punto morto e di non ritorno: qualcuno risulta essere migliore, e quindi superiore, a qualcun altro.

Ecco dove sta la trappola infida nascosta dietro la parola nazionalismo. Se credo nella superiorità della popolazione appartenente a uno Stato invece che a un altro, troverò plausibile che questa popolazione e – ancora una volta fatalmente – chi la rappresenta a livello politico, abbia più diritti degli altri e debba vedersi riconosciute prerogative più ampie di quelle altrui.

Detta in questo modo, la questione può forse apparire un tantino teorica, ma è sufficiente fare un piccolo ulteriore passo all'interno di questo modo di pensare la realtà,

per rendersi conto di come sia facile passare dal piano teorico a quello pratico. Ebbene, se io parto dal concetto della superiorità, più o meno esplicitamente professata, degli italiani (ma si può, ovviamente, sostituire la parola italiani con qualsiasi altro aggettivo di nazionalità e il risultato dell'equazione non va a modificarsi per niente), non posso fare altro, se non agire di conseguenza. Ciò, molto banalmente, sta a significare un'idea molto semplice: chiunque venga riconosciuto diverso da una persona definita come italiana deve essere combattuto con i mezzi necessari.

Ed eccoci passati, in un batter di ciglia, da un piano teorico a uno decisamente molto pratico. È chiaro, e non dovrebbe nemmeno essere necessario specificarlo, che, a questo punto, in nome dell'italianità, diventi possibile e perfettamente plausibile attaccare chi non rientri in questa definizione di carattere nazionale e risulta altrettanto evidente che, all'interno di questa sorta di macrocategoria, può essere incluso praticamente chiunque. Potrebbe trattarsi di persone con un diverso colore della pelle, oppure con un diverso accento rispetto a quello preso come riferimento; potrebbe trattarsi di chi, anche senza voler prevaricare in alcun modo altre persone, porta avanti un'ideologia politica diversa da quella considerata come comunemente accettata o accettabile; potrebbe trattarsi, ancora, di chi professa una diversa religione rispetto a quella maggioritaria oppure, per fare un altro esempio

molto attuale, di chi sceglie di non professare alcuna religione. Potrebbe trattarsi, in una parola, di chiunque venga etichettato come *diverso*.

Già, perché la gigantesca trappola invisibile della mentalità nazionalista sta tutta qui: nel far credere a un gruppo di persone il più ampio possibile, di condividere determinate caratteristiche intrinseche e precisamente identificabili che le qualificano, automaticamente e senza bisogno di ulteriori discussioni e ragionamenti, come autorizzate a portare il loro verbo a tutti i *diversi* di turno.

Purtroppo, però, la quesitone non si esaurisce qui. Questo perché, se già attraverso tale modo di ragionare e vedere la realtà che ci circonda scivoliamo facilmente e, per giunta, senza quasi rendercene conto, nel pregiudizio bello e buono, in nome del quale imporre regole e comportamenti a chicchessia, c'è un ulteriore aspetto sul quale vale la pena di soffermarsi: la guerra.

L'ho ripetuto praticamente ovunque io sia andato a presentare i miei libri e l'ho spiegato anche nell'unica mia esperienza di intervista televisiva, ma credo valga la pena di sottolinearlo di nuovo in modo esplicito in questa sede: nazionalismo vuol dire guerra. È completamente inutile girarci intorno e cercare di diluire il concetto, nella speranza di intorbidare le acque: portare avanti una visione di stampo nazionalista significa avallare la guerra. Questo per la semplicissima ragione che vedere le cose attraverso un filtro del genere noi/loro, cioè contrapporre un *noi*, che siamo sempre nel giusto, a un *loro* che, al contrario, sono

sempre in errore e, dunque, vanno corretti, implica necessariamente giungere (per l'ennesima volta, fatalmente) all'idea della guerra.

Lo ripeto ancora una volta, a costo di apparire monocolore, ma è estremamente importante sottolineare con forza il concetto: pensare la realtà attraverso la lente del nazionalismo significa trovarsi già con un piede dentro una mentalità di guerra. Questa conclusione, foriera di mille conseguenze, una peggio dell'altra, risulta semplicemente inevitabile, una volta che si accetti l'idea dell'esistenza delle nazioni come principio base per filtrare e comprendere la realtà che ci circonda ogni giorno. Banalmente, dobbiamo riconoscere e tenere sempre davanti ai nostri occhi che si tratta di una verità non aggirabile e non eliminabile.

Logicamente, a questo punto diventerà forse più chiaro che l'unico modo davvero efficace per uscire finalmente da questo circolo vizioso sia rappresentato dal rifiuto di ogni forma di nazionalismo, da quello più blando a quello più marcatamente intransigente. Uno dei metodi migliori per ridurre e, successivamente, evitare il rischio di nuovi conflitti passa proprio da qui, dall'abbracciare una mentalità – vorrei dire proprio un modo di ragionare – antinazionalista. Senza fare questo indispensabile passaggio, una sorta di salto ontologico, mutuando la terminologia in uso nella filosofia, risulta abbastanza stucchevole insistere a fare proclami contro le guerre e finanche partecipare a manifestazioni pacifiste.

Ancora una volta, vale la pena ribadirlo: se non si è disposti a cambiare la propria mentalità e, con essa, il modo stesso con il quale vedere e interpretare la realtà intorno a noi, ogni sforzo sarà, per forza di cose, vano e destinato a un misero fallimento. Solo inforcando finalmente un nuovo paio di occhiali per osservare il mondo e decifrarlo, sarà possibile ottenere qualche risultato concreto, per riuscire davvero a diffondere una cultura di pace nella società nella quale viviamo e, quindi, anche nella scuola.

Sì, perché voglio ribadire ancora una volta che questo volume è dedicato alla scuola, – e tra un momento torneremo a parlarne direttamente – sottolineando, con forza il suo ruolo di assoluto primo piano nel plasmare una società civile migliore di quella che abbiamo trovato.

Sembra perfino troppo facile sostenere l'idea che a scuola sia necessario veicolare una cultura di pace. Eppure, se continuiamo a vivere in una società piena di violenza, più o meno direttamente espressa, qualcosa non va. Indubbiamente qualcosa deve essere modificato, e da più parti.

La scuola è sotto attacco, come ho già tentato di mostrare in precedenza. Ormai dovrebbe trattarsi di una nozione acquisita e che ciascuno dovrebbe considerare un semplice dato di fatto imprescindibile, prima di ogni altra considerazione inerente questo ambito.

Stiamo parlando, per rimanere in tema, di una vera e propria guerra, condotta dai governi di tutti i colori politici, contro la scuola intesa come istituzione. Stiamo parlando di una guerra che prosegue ininterrottamente da decenni, ormai, senza accennare a volersi fermare. Stiamo parlando, solo per esemplificare, di tagli ai finanziamenti che mettono continuamente a rischio tutte le attività scolastiche, di riduzioni selvagge del personale, di assenza dei

materiali più basilari. Stiamo parlando, insomma, di una istituzione scolastica che, sempre più, tende a funzionare in un costante stato di emergenza, poiché ormai non sembra plausibile agire diversamente. Difficile pensare a una scuola davvero efficace e protagonista, in positivo, delle sue fondamentali funzioni formative in queste condizioni, ormai. Pare trattarsi, ogni giorno di più, di una guerra tra un'armata pressoché invincibile formata dalla politica (tutta e a tutti i livelli, è inutile fare tanti distinguo quando nessuno, a conti fatti, muove un dito per cambiare in meglio le cose) e una sorta di Armata Brancaleone composta dal personale della scuola.

Apro, a questo punto, una doverosa parentesi. Non me ne vogliano, per questo irriverente accostamento, coloro che fanno parte del personale scolastico! La mia non è – e non mira affatto ad essere – una definizione offensiva. Vorrei solo far notare le condizioni palesemente disagiati nelle quali chi lavora all'interno della scuola si trova ad agire quotidianamente, sforzandosi di far quadrare la propria missione formativa con il sempre più massiccio e inquietante attacco proveniente da tutti i fronti contro l'istituzione nella quale opera.

Purtroppo, un po' come accadeva alla ormai celebratissima Armata Brancaleone di Monicelli, interpretata da Gassmann e Volonté, anche gli insegnanti sembrano trovarsi in una sorta di terra di nessuno (un'altra espressione, tra le molte del linguaggio quotidiano, mutuata dalla pratica bellica della Grande Guerra) nella quale piovono

proiettili sia dalle istituzioni che dovrebbero difenderli, sia dalle famiglie degli studenti che, troppo di frequente, si disinteressano del reale funzionamento della scuola e della sua missione di formazione di una società del futuro migliore di quella attuale.

Non stiamo parlando certo di una posizione invidiabile. A nessuno piacerebbe trovarsi nel bel mezzo di una zona aperta al fuoco, senza avere la possibilità di andare né avanti né indietro. A nessuno piacerebbe essere costretto a fare del proprio meglio in una perenna condizione di precarietà, che rischia in ogni momento di precipitare in un caos completamente incontrollato.

No, indubbiamente nessuno desidererebbe trovarsi in una simile situazione! Eppure, è ciò che, spesso e volentieri, accade agli insegnanti e a coloro che tentano di mandare avanti, lungo il suo percorso accidentato, l'istituzione scolastica della quale fanno parte.

Bisogna, dunque, partire da qui. Ogni ragionamento, ogni considerazione e ogni proposta deve necessariamente tenere conto di questo stato di cose. Materialmente la situazione è questa e sarebbe, perciò, assurdo fingere di non saperlo. È imperativo essere pienamente consapevoli dell'esistenza di un tale contesto, prima di aprire bocca in un modo qualsiasi, altrimenti il rischio di parlare a vanvera e pronunciare discorsi palesemente fuori luogo si fa pericolosamente elevato.

Il primo punto, quindi, dovrebbe essere chiaro: sebbene ciò non stia a significare che la scuola sia un'istituzione immacolata e del tutto esente da critiche, va comunque ricordato e mantenuto davanti agli occhi lo stato vergognoso nel quale questo pilastro della società è stato ridotto al giorno d'oggi. Guerra alla scuola, dunque. E allora, come agire? Cosa fare, una volta presa coscienza di questa non allettante situazione?

Ancora una volta, mi permetto di puntare l'attenzione del volenteroso lettore di questo volumetto su un punto: le idee e, con esse, il modo di ragionare che scegliamo di usare. Potrà forse apparire futile o, peggio, monotona, la mia insistenza sulle idee ma, a mio avviso, essa si rivela fondamentale, se davvero non vogliamo abbandonare a se stessa non solo la scuola, ma tutta la società nella quale siamo immersi ogni giorno della nostra vita.

Il punto di partenza di ogni azione deve essere un profondo ripensamento delle categorie e dei filtri attraverso i quali leggiamo il mondo esterno, fuori dalla finestra della nostra casa. Senza questo passaggio – ne ho già discusso all'interno di questo stesso testo ma lo ripeto – non può esserci cambiamento che tenga e non possono essere ottenuti esiti realmente differenti da quelli che già conosciamo e ai quali siamo pericolosamente abituati. Risulta imperativo modificare la percezione che abbiamo della scuola, il modo in cui la consideriamo, cambiando anche le lenti attraverso le quali la osserviamo e ce ne costruiamo un'opinione.

Per prima cosa, dunque, smettiamo tutti di pensare che la guerra mossa contro la scuola da ogni dove sia qualcosa di accettabile. Smettiamo di credere che questa guerra non produrrà danni irreversibili e molto concreti. Chiunque abbia studiato storicamente il fenomeno delle guerre sa che ciascun conflitto porta con sé una sterminata teoria di conseguenze ed effetti, sia a corto sia a lungo termine, impossibili da evitare. Effetti che, molto frequentemente, risultano difficili anche soltanto da circoscrivere, in quanto hanno la fastidiosa tendenza a dilagare in ambiti che non gli sono propri ma che finiscono, in un circolo vizioso sempre più grande e ingestibile, con l'esserne coinvolti pesantemente e completamente.

In breve, cominciamo a pensare che difendere la scuola significa difendere noi stessi, il nostro presente e, aspetto non meno rilevante, il nostro futuro. Senza scuola non c'è futuro e senza futuro lasceremo a chi oggi è giovane una società a pezzi, nella quale dovrà forzatamente condurre, molto probabilmente, una vita peggiore della nostra. Quando parliamo di scuola è il bene di tutti, che dobbiamo tenere bene a mente. Non si tratta di discettare di un'istituzione esterna alla nostra società. No, non si tratta di questo. Si tratta, invece, di ricordare che parlare di scuola può avere un solo significato: parlare della nostra vita e di quella dei nostri figli. Tutto ciò significa, insomma, che qualsiasi questione riguardante la scuola ci riguarda da vicino. In effetti, molto più da vicino di quanto siamo soliti immaginare.

Le idee prima di tutto, dunque. Senza quelle, non si va da nessuna parte. È, questa, una verità che sarebbe il caso di non dimenticare mai. Se esiste, ahinoi, una guerra condotta contro la scuola, dobbiamo cominciare subito a metterci nell'ottica di non avallare in alcun modo questa azione di distruzione portata avanti, a tutti i livelli, con una costanza degna di miglior causa.

Il primo passo deve essere quello di non considerare più come accettabile lo sfascio di un'istituzione sulla quale tutto il nostro vivere civile è fondato. Ma bisogna andare anche oltre, poiché non possiamo fermarci a questo. Il mondo attuale, un mondo dove le ingiustizie sono, purtroppo, sempre più diffuse, non permette di limitare a tutto ciò la nostra azione. Dobbiamo avere il coraggio di puntare più in alto.

Dove, esattamente? Innanzitutto, al fatto che è necessario diffondere in tutti i modi possibili una cultura diversa da quella bellica, dentro la scuola (e anche fuori). Possono esserci mille modi di farlo, com'è logico, ma vorrei ugualmente provare a dire due parole in proposito.

Da un lato, come ho già accennato precedentemente, si tratta di usare il proprio esempio come fonte di un discorso forte per trasmettere un senso di umanità che non lasci indietro nessuno e si occupi di tutti, a prescindere dalle differenze che caratterizzano ogni studente e, più in

generale, ogni persona. Dall'altro, penso che, in qualche modo, andrebbe ripensata, almeno in parte, l'impostazione data alla disciplina della storia.

Su quest'ultimo punto, pur ribadendo di non avere intenzione di entrare nel merito di questioni di carattere didattico, ritengo comunque utile soffermarmi su un'idea generale, basandomi anche sul modo in cui ho affrontato alcune tematiche della storia contemporanea all'interno dei miei romanzi storici. Questa idea è riassumibile come segue: sarebbe auspicabile che la storia, intesa come disciplina scolastica, non si trasformasse in un elenco senza fine di date e nomi di sovrani, principi, generali, ambasciatori, papi e via elencando. Ciò che voglio dire è, semplicemente, che una storia siffatta (e molto spesso, disgraziatamente, accade proprio che venga scelta questa modalità di insegnamento) raramente produce conoscenza e, tanto meno, produce consapevolezza di com'era il mondo che vediamo, là fuori, nel passato.

Penso valga la pena di compiere almeno uno sforzo per far capire agli studenti che la storia non può essere spiegata solo in termini di personaggi altolocati e con ruoli di comando. Per fare un esempio chiaro e facilmente comprensibile a chiunque, compreso chi non mastica abitualmente la storia, farò riferimento ad uno dei periodi che ho trattato nei miei libri: la Grande Guerra.

Esistono, in tutte le lingue, saggi storici che si occupano di tracciare una storia del conflitto a partire dalle decisioni dei politici, dei provvedimenti legislativi e dei generali che

hanno pianificato e voluto le operazioni militari. Se il lettore facesse una ricerca, troverebbe molti volumi concepiti in questo modo. Non si può certo affermare, del resto, che una trattazione di questo genere sia inutile o sbagliata. Certamente no. Eppure, dovrebbe risultare chiaro che non ci si possa fermare a questo. Se, infatti, non si tenesse conto dei milioni di soldati che componevano materialmente gli eserciti combattenti e riempivano, in carne ed ossa, le centinaia di chilometri di trincee sparse lungo tutti i fronti, certamente non si potrebbe nemmeno iniziare a costruirsi un'idea dell'evento storico comunemente denominato Grande Guerra. E cosa dire, poi, di tutti coloro che non combatterono ma, pur restando a casa, a far parte del cosiddetto fronte interno, subirono ugualmente molte delle gravi conseguenze del conflitto? O cosa dire, ancora, della moltitudine di donne che si ritrovarono, dall'oggi al domani, senza mariti o figli su cui poter contare e con i quali condividere la vita?

Questo, naturalmente, è soltanto un esempio legato a un tema che mi è caro e conosco bene, ma il discorso potrebbe essere ampliato a qualsiasi altra epoca storica. A volte, sforzarsi di trasmettere, anche attraverso poche parole, l'idea che gli eventi storici sono stati quello che sono stati anche perché hanno avuto un'influenza profondissima sulla vita di milioni di persone nel mondo, può costituire un piccolo seme per indurre una maggior presa di coscienza anche negli studenti. Se non in tutti, cosa che risulterebbe in ogni caso impossibile, almeno in qualcuno.

Un giorno, infatti, questo qualcuno potrebbe ricordarsene e avere più familiarità con un modo di ragionare (e impostare la questione) diverso dal solito.

Inoltre, non è affatto escluso che, così facendo, ci si avvicini maggiormente all'obiettivo di rendere viva la storia, anziché finire col relegarla nell'armamentario dei ferrivecchi che servono a poco o nulla e vengono gettati nel dimenticatoio non appena passa il fatidico momento della verifica scolastica.

Insomma, con tutto questo discorso, voglio soltanto dire che non sarebbe da scartare l'idea di provare a comunicare agli studenti il fatto che la storia (ma il concetto potrebbe certamente essere esteso anche ad altre materie) non sia qualcosa di totalmente avulso dalla loro vita e da ciò che conoscono.

Un altro piccolo punto che vorrei affrontare brevemente, anch'esso derivante dalla mia esperienza personale, è quello relativo alla eventuale collaborazione della scuola con persone esterne, le quali siano portatrici di una particolare competenza e/o punto di vista su determinati argomenti.

Da autore che ha scritto di storia e ne ha parlato in diversi eventi, due parole vorrei spenderle, dunque. Pur avendo tenuto, insieme ad altri relatori, una conferenza formativa per insegnanti e giornalisti, devo confessare di aver sempre incontrato difficoltà a farmi accogliere dalle scuole, ogni volta che ho tentato di fare proposte per un incontro con gli studenti su temi come la Grande Guerra

o le pratiche di sterminio nazifascista nel nordest d'Italia (io sono veneto e qui da noi, sebbene spesso non ce ne rendiamo conto, tutto è Grande Guerra; allo stesso modo, anche le pratiche naziste e fasciste hanno avuto larghissimo corso in queste zone).

Al di là di una mia delusione personale per non aver potuto dare seguito al mio desiderio di trasmettere cultura nella scuola, le domande che mi pongo sono, bene o male, sempre le stesse: perché la scuola non è troppo accogliente nei confronti di chi si offre di portare il proprio sapere agli studenti, su temi che dovrebbero essere ritenuti importanti da tutti? Perché si odono spesso risposte smozzicate, a mezza voce, quasi si fosse considerati degli intrusi che fanno correre il rischio di perdere tempo durante le lezioni? Perché, spesso e volentieri, non si vuole nemmeno parlare con chi queste proposte le avanza, quantomeno per farsi un'idea chiara di come le proposte stesse sarebbero articolate?

Io, com'è ovvio e logico, non possiedo le risposte a tutte queste domande e mi rendo ben conto di come il mio punto di vista, non appartenendo io stesso al personale che vive dentro la scuola ogni giorno, possa risultare parziale e incompleto. Eppure, non riesco a non pensare che in tutto questo esista qualcosa che non va, qualcosa che non funziona nel modo corretto e che, con un piccolo sforzo di volontà, potrebbe, al contrario, funzionare molto meglio, offrendo nuove possibilità innanzitutto alla scuola stessa. In fin dei conti, sfruttare positivamente

anche le competenze e le abilità di chi, di per sé, vive fuori dall'istituzione scolastica ma a essa ha qualcosa da dire e da dare, mi sembra un punto sul quale si dovrebbe riflettere e puntare molto di più.

Distribuzione limitata
– (CC BY – NC – ND
4.0)

Con buona probabilità questo capitolo potrebbe cambiare a seconda del momento in cui il testo verrà reso disponibile, ma pazienza. Nel momento in cui sto scrivendo, ci troviamo nell'ambito di un cessate il fuoco in vigore a Gaza e di una rimozione pressoché generalizzata del conflitto in atto in Ucraina, senza contare che l'elenco delle zone della Terra in cui si sta verificando qualche conflitto, più o meno latente sono, purtroppo, molte di più. È di questi giorni, infatti, la notizia di un nuovo, assurdo, conflitto israelo-statunitense contro l'Iran.

A proposito di alcune di queste guerre, possiamo dire alcune cose. Ad esempio, che a Gaza sia in vigore un cessate il fuoco molto più teorico che pratico, considerando le sue continue e gravi violazioni da parte israeliana, mentre per quanto riguarda l'Ucraina non sembra esserci più una grande preoccupazione in merito. Per quanto riguarda quest'ultima, sappiamo ormai che il costo dell'energia è aumentato, mentre la guerra prosegue col suo pesante tributo di morti e di infrastrutture distrutte,

senza che nessuno abbia la capacità di proporre un'agenda che si discosti dallo slogan che era in auge fin dai primi giorni di apertura delle ostilità e cioè: dobbiamo fornire più armi all'Ucraina.

Sia per ciò che concerne Gaza, sia per quanto riguarda l'Ucraina (ma la stessa cosa vale per le altre guerre), non sembra esserci da nessuna parte la capacità di pensare in termini di pace e, quindi, di convivenza pacifica tra i popoli. Indubbiamente un gran numero di persone di buon senso, presenti a ogni latitudine, si pone con costanza questi problemi ma, a quanto pare, non con abbastanza insistenza, oppure senza riuscire a incidere in modo significativo sulla situazione generale. Il quadro, su ampia scala, resta pur sempre negativo e apparentemente sempre uguale a se stesso: i conflitti proseguono, i politici ignorano qualsiasi manifestazione di dissenso (e questo accade ovunque, anche nel bel mezzo della civilizzata Europa) e la gente avverte scivolare via la sensazione di contare qualcosa nel mondo, o anche soltanto nel proprio Paese.

È fuor di dubbio che le ragioni di un tale stato di cose siano molteplici e complesse. Certamente, non aiuta il bombardamento di notizie dell'ultim'ora dal quale siamo costantemente bersagliati (di cui ho parlato anche all'inizio di questo testo) e che finisce col provocare una sorta di ottundimento generalizzato delle coscienze, quasi che il profluvio incessante di dati e informazioni producesse, come inevitabile risultato, un'apatia capace di diffondersi

ovunque, a macchia d'olio. Altrettanto certo è che la convinzione di vivere all'interno di nazioni democratiche, nelle quali abbiamo a disposizione tutto ciò che ci serve, spesso non stimola la riflessione critica. Va detto che anche l'idea, palesemente infondata, che l'ideologia fascista (o nazista) non possa ritornare a presentarsi alla nostra porta, diminuisce fortemente la soglia di attenzione verso ciò che accade nel mondo e nel nostro stesso Paese. A quest'ultimo proposito verrebbe da esclamare: quanto sono ancora perfettamente attuali le famose note sull'Urfascismo di Umberto Eco!

Le motivazioni di questa mancanza di consapevolezza, di azione e di presenza di spirito, sono dunque molteplici e di non sempre facile individuazione e interpretazione. Eppure, c'è un fatto che in molti sembrano trascurare completamente, senza nemmeno percepire lontanamente la rilevanza e l'influenza che ha in ogni ambito della società. Alludo al fatto che, se diamo per scontato che lo stato di cose attuale sia inevitabile, sia l'unico possibile e, comunque, noi non possiamo compiere nessuna azione per modificarlo, abbiamo già fallito in partenza qualsiasi lotta, senza nemmeno avvederci di quanto l'educazione che abbiamo ricevuto ci stia influenzando. Ed è proprio qui che entra in gioco la questione della scuola.

Non è detto, infatti, che, se il sistema educativo nel quale siamo cresciuti ha prodotto, nel bene e nel male, questa società piena di diseguaglianze, noi dobbiamo per forza proseguire ad alimentarlo con la nostra linfa vitale.

Ho già fatto cenno più di una volta all'importanza delle idee e all'influenza che può avere, a partire da piccoli e apparentemente irrilevanti risultati, una mentalità che metta finalmente al primo posto la scuola e la sua funzione più alta e nobile, quella di formazione di cittadini i quali, in futuro, vadano a comporre una società migliore di quella attuale.

È certamente la scuola l'istituzione più adatta a occuparsi di mettere in pratica una sfida del genere, ma non deve essere la sola a farlo. Occorre il contributo di tutti, mantenendo sempre in primo piano, davanti al nostro sguardo, un fatto tanto semplice quanto fondamentale: senza una scuola messa nelle condizioni di adempiere al meglio alle sue più elevate funzioni, possiamo anche dire addio all'idea di poter formare, un giorno, una società basata su criteri più giusti di quelli odierni. Senza una scuola realmente considerata il più grande bene pubblico, non c'è futuro per nessuno, a cominciare dai nostri figli.

Ecco perché sia chi sta dentro la scuola, sia chi ne sta al di fuori deve sentirsi investito di un compito nobile e indispensabile, concepito sul lungo periodo. Cosa può esserci, d'altronde, di più importante di questo?

Dobbiamo sforzarci, ancora una volta, di cambiare mentalità e metro di valutazione della realtà, anche partendo dai fatti di attualità. Cosa ne sarà dell'idea di una società più equa, se non siamo in grado di far capire a questi ragazzi che una tregua violata fin dal giorno uno non è una tregua? Se non sappiamo fargli capire che, quando

viene sistematicamente sterminata un'intera popolazione, con il beneplacito dei governi di mezzo mondo, dobbiamo quantomeno alzarci in piedi e dire: «No, non in mio nome»? Se non ci sforziamo di ricordare loro che un ucraino, un palestinese e un italiano hanno lo stesso valore? Se non gli spieghiamo che il fascismo può sempre ritornare, anche se magari indosserà la giacca e la cravatta di un completo uscito dalle migliori sartorie, al posto della camicia nera o bruna di vecchia memoria?

La scuola, così come noi che, pur non vivendoci all'interno, dobbiamo considerarla un bene da difendere a oltranza, non dovremmo tirarci indietro di fronte all'attualità di ciò che avviene in giro per il mondo e richiede una qualche presa di posizione. Se la scuola non insegna, almeno qualche volta, la necessità di non voltarsi dall'altra parte, che scuola è?

Solo così si può mantenere viva una speranza sensata di ottenere qualche risultato concreto e non trovarci sempre nel vicolo cieco di perpetuare gli stessi errori e gli stessi circoli viziosi nei quali oggi ci troviamo bloccati.

Su questo argomento non ci sarebbe da dire granché, se non fosse una questione che finisce con l'investire direttamente il mondo della scuola, coinvolgendo in una forma del tutto passiva anche gli studenti che la frequentano. Ecco il perché l'inserimento di un breve capitolo a questo proposito.

Quello dell'ingresso nelle scuole da parte delle forze armate è un argomento che, francamente, mi provoca molto disagio e mi indispette profondamente. Personalmente, e da lungo tempo, sono contrario a ogni forma di militarismo e ritengo che ogni nazione veramente civile non dovrebbe nemmeno dotarsi di un esercito, di una marina e di un'aeronautica. Finché non arriveremo alla consapevolezza che gli eserciti costituiscono i rottami di una cultura da abbandonare, quella delle armi e del nazionalismo, che impongono la risoluzione di qualunque controversia attraverso lo scontro militare in cui vige la legge del più forte, non potremo dirci completamente protagonisti di una civilizzazione seria.

Detto questo, è necessario chiarire almeno i punti fondamentali inerenti all'argomento in questione, per spazzare via dubbi e malintesi di vario genere.

Le forze armate sono la diretta emanazione di ogni mentalità nazionalista. Non può esistere nazionalismo senza forze armate e viceversa. Che senso avrebbe, d'altronde, il concetto stesso di forze armate senza quello di un gruppo di persone che vale più di altre, che ha più diritti di altre e che, conseguentemente, deve essere tutelato attraverso le armi?

Come ho già tentato di illustrare nei capitoli precedenti di questo testo, il nazionalismo rappresenta molto spesso la radice di tanti mali che affliggono il mondo in cui viviamo e, se davvero vogliamo conservare una speranza di evolverci come specie umana, dobbiamo avere il coraggio di fare il passo necessario a dichiarare il nazionalismo un vecchio relitto ormai inservibile per qualsiasi scopo abbia anche vagamente a che vedere con la civiltà. Possiamo, insomma, discutere su molti e diversi argomenti, ma non sulla necessità di gettare finalmente alle ortiche il nazionalismo e tutti i suoi frutti avvelenati.

Per queste ragioni le istituzioni militari dovrebbero stare rigorosamente fuori dalle scuole di ogni ordine e grado. Non si capisce cosa la mentalità del soldato, il cui mestiere – non lo dimentichiamo mai – è quello di sparare e, quindi, di uccidere, abbia a che fare con la scuola. Aggiungerei che, forse, non lo si capisce perché, a ben vedere, con essa non ha proprio nulla a che spartire.

Sento già montare la consueta obiezione secondo la quale i soldati partecipano anche alle missioni di pace (quelle che, mutuando la terminologia inglese, vengono definite di *peace-keeping*) e quindi non si occupano solo di fare la guerra. Peccato soltanto che queste missioni, cosiddette di pace, spesso nascondano la altrettanto cosiddetta *esportazione della democrazia*, per citare l'infausta espressione resa nota da molti governanti in giro per il mondo. E peccato anche che, per esportare la democrazia e mantenere la pace, si debbano sempre indossare giubbotti antiproiettile e impugnare le mitragliatrici. Peccato, insomma che, per partecipare a queste missioni, ogni volta ci siano persone che puntualmente, muoiono sotto il fuoco delle armi impugunate da uno dei contendenti.

Giunto a questo punto del discorso, sento già avvicinarsi l'eco ben conosciuta prodotta dalla cantilena, per molti decisamente ammaliante, delle sirene del nazionalismo a tentare di ammantare di una patina di decoro, saggezza e bontà i militari che, sulle note dell'inno d'Italia (che, giova ricordarlo, parla di guerra e non di pace, naturalmente), con la mano sul cuore impugnano le armi per difendere tutti noi da non si sa quale minaccia terribile. Insomma, senza la presenza benefica dei militari, saremmo lasciati senza protezione contro mille pericoli dai quali loro, invece, ci possono fare da scudo. In realtà questo modo di intendere le cose non fotografa correttamente la situazione. In tutto il mondo, infatti, la proliferazione del commercio di armi da fuoco risulta sempre estremamente

redditizia, a dispetto del fatto che nazionalisti e esponenti delle forze armate si diano tanto da fare per dimostrarsi amanti della pace; le guerre – non è mai troppo tardi per ricordarlo – continuano a divampare in troppi luoghi, nonostante l’impegno teoricamente pacifista dei militari e di chi li comanda. Insomma, alla prova dei fatti le parole d’ordine con le quali il nazionalismo e il militarismo tentano di rendersi presentabili agli occhi della maggioranza della popolazione si rivelano essere niente più che banale *maquillage*. Non fosse per questo, gli si potrebbe anche credere.

Torniamo, dunque, alla questione che ho posto all’inizio: non si capisce come tutto ciò che riguarda le forze armate possa avere anche solo una vaga attinenza con il mondo della scuola. Forse, dicevo, non lo si capisce perché l’attinenza manca del tutto. Per questo i militari dovrebbero vedersi precluso col massimo rigore l’accesso alle scuole.

La scuola dovrebbe diventare la prima e più rilevante istituzione dedicata alla diffusione di una cultura di pace, accoglienza e inclusività e non farsi mezzo di promozione di idee patriottiche, attraverso l’intervento di esponenti delle forze armate, autorizzati d’ufficio a parlare agli studenti, all’interno degli edifici scolastici.

Invece, in concreto, cosa accade? L’esatto contrario. Ecco perché è più importante che mai, proprio nel mondo di oggi nel quale i ragazzi e i bambini sono le prime vittime di conflitti diffusi in troppe regioni del mondo, compiere

lo sforzo di diffondere all'interno delle scuole una cultura di pace, in grado di non avallare col proprio silenzio-assenso l'intrusione dei militari nei propri spazi. E poco importa, se le regole imposte dall'alto a volte non prevedono la possibilità di sfilarsi e proteggere nel modo migliore gli studenti da queste iniziative. Occorre tenere fermo il punto e spiegare nel modo più opportuno possibile la propria posizione contro il nazionalismo e il militarismo, altrimenti si finisce col diventare complici di questa mentalità pericolosa. Fare ciò che è possibile, dunque, auspicabilmente senza rinunciare alle proprie idee e prese di posizione.

Se la scuola, affiancata da tutti noi che non ne facciamo direttamente parte ma ad essa teniamo, non porta avanti simili battaglie, può davvero dirsi un'istituzione formativa fino in fondo? Può rappresentare sul serio una speranza per un domani migliore?

* * *

Prima di chiudere il capitolo, vorrei spendere qualche altra riga per una piccola precisazione. Come ho già in parte spiegato in precedenza all'interno di questo stesso testo, non dovremmo mai dimenticare lo scopo generale di queste lotte e della necessità di portare avanti simili obiettivi. Senza tenerlo bene a mente, diventa perfino sterile impegnarsi e andare avanti lungo un sentiero del quale non si riesce più a tenere d'occhio il punto d'arrivo.

Questo punto d'arrivo – è bene ribadirlo e sottolinearlo per l'ennesima volta – ci riguarda tutti, nessuno escluso: si tratta del nostro futuro e dello sviluppo di una società capace di essere più equa, funzionale e inclusiva. Senza una scuola dotata dei mezzi di cui ha bisogno e senza che essa sia latrice di un'autentica cultura di pace, nulla di tutto ciò è possibile. Ecco lo scopo da ricordare sempre, lungo il sentiero.

Se accettiamo lo stato di cose attuale come valido e immodificabile, è la fine. Chiunque faccia della cultura la propria missione e tenti di diffonderla per renderla patrimonio comune, lo sa bene. Non può esistere alcun obiettivo culturale serio in assenza di tale consapevolezza di base. Si tratta quasi di una sorta di motore invisibile, in grado di produrre energie a volte insospettabili, consentendo a coloro i quali abbiano a cuore la cultura, di compiere lo sforzo di trovare nuovi modi di portarla a più persone possibili.

Le difficoltà di cui è irto un simile percorso sono molteplici e nessuna di esse è banale. Posso fare una simile affermazione proprio prendendo a riferimento la mia esperienza personale e diretta di autore di libri, che da anni cerca di non arrendersi all'evidenza dell'appiattimento ottuso delle intelligenze che alligna nella società, ad ogni livello, stringendola in una morsa fatale. Oggigiorno risulta sempre più complicato fare cultura, poiché pare essere in atto una vera e propria guerra contro chiunque tenti di

farsene portatore. Si tratta di una guerra che si traduce in indifferenza generalizzata, ostracismo (a volte aperto e altre volte sotterraneo), mancanza di risposte o risposte talmente vaghe da risultare inutili e, non da ultimo, risposte date in evidente malafede.

Ciononostante, non si può fare a meno della cultura. Rinunciarvi porterebbe a conseguenze di pessimo stampo. Ecco perché, nonostante in questo campo le soddisfazioni arrivino col contagocce o non arrivino affatto, è necessario sforzarsi di proseguire la missione, in particolare per quanto riguarda la scuola se, come ho più volte sottolineato, essa dovrebbe essere messa al primo posto nelle preoccupazioni di una società che voglia ambire a definirsi veramente civile.

Un altro punto sul quale è necessario soffermare l'attenzione risulta essere, quindi, quello del benessere mentale e, più in generale, della salute mentale. Qui entriamo in un ambito rimosso in modo pressoché integrale dalla società in cui viviamo. La grande questione della salute mentale, semplicemente, non esiste a nessun livello della consapevolezza delle persone. Non se ne parla e non la si considera, quasi fosse una sorta di inutile orpello, buono solo per far perdere tempo a gente che ha di meglio da fare.

Eppure, il gigantesco problema della salute mentale dovrebbe essere un'altra delle questioni prioritarie per una società civilizzata, come la nostra si vanta di essere, ogni due per tre. Come si può pretendere che le cose funzionino, dalle singole famiglie fino ad arrivare alle grandi

aziende o ai grandi enti, se nessuno si prende la briga di preoccuparsi della salute mentale delle persone che compongono tutte queste variegate realtà?

Davvero non si riesce a comprendere come sia possibile anche solo pensare di far funzionare al meglio un'intera società, senza prendere mai in considerazione un simile aspetto della vita. E così, anche a scuola, spesso si finisce col fare tutto tranne che preoccuparsi dello stato mentale degli studenti.

Comprendo bene che, come ogni insegnante mi farebbe notare, diventa arduo occuparsi di una simile questione all'interno di un'istituzione scolastica ridotta in una condizione vergognosa dallo stesso Stato che dovrebbe sostenerla e finanziarla ma, ancora una volta, insisto a ripetere: se non cominciamo a cambiare il paradigma mentale con il quale affrontiamo e interpretiamo la realtà, non se ne potrà mai uscire.

Sono il primo a riconoscere che lo stato di cose in cui versa la scuola grida vendetta da qualsiasi parte lo si osservi ma questo non ci esime, quantomeno, dal porci il problema anche della salute mentale, sia degli insegnanti sia degli studenti, altrimenti daremo il nostro avallo a una società che accetta e seguita a considerare come normale che ciascuno sia sempre costretto ad affrontare i propri demoni mentali in completa solitudine, senza il minimo supporto. Anzi, accade continuamente che chi soffre per un qualunque fattore mentale si senta automaticamente in difetto e, in definitiva, si vergogni delle proprie difficoltà

e sofferenze finendo, in questo modo, col restare ancora più solo.

Chiaramente, va detto che, alle spalle di una tale situazione, si trova una mentalità profondamente tossica, insita nell'intera società. Risulta perfino ovvia la constatazione che, se esistono dinamiche simili, è perché la società è permeata nell'intimo da una cultura completamente errata, secondo la quale il concetto di dolore mentale non esiste e, in ogni caso, quand'anche esista, non si tratta di un vero dolore, degno di attenzione, considerazione, supporto e, quando necessario, cura.

Ancora una volta, dunque, diviene prioritario e imperativo modificare in profondità il nostro modo di pensare la realtà. Certamente non ci si può porre l'obiettivo di cambiare un'intera società d'un colpo e con facilità. Sappiamo bene tutti – e chi si occupa di fare cultura, purtroppo, lo sa spesso meglio di chiunque altro – quanto un simile scopo sia, semplicemente, irrealistico. Eppure, non per questo ci dobbiamo fermare. Non per questo dobbiamo rinunciare a costruire un diverso modo d'intendere la realtà. Non per questo dobbiamo necessariamente dichiarare la nostra sconfitta su tutta la linea.

Nonostante il compito arduo e, apparentemente, impossibile, ci resta comunque la possibilità di modificare il nostro singolo modo di concepire la questione della salute mentale e ci resta anche l'opportunità di compiere un tentativo per avviare un'opera di sensibilizzazione e per indicare che non è ammissibile, in una società moderna che

ama dirsi civilizzata, ignorare bellamente qualsiasi cosa riguardi la grande questione della salute mentale delle persone.

* * *

Nella scuola che ho frequentato io, da giovane, l'argomento della salute mentale non è mai esistito. Semplicemente, l'idea che fosse necessario – e, finanche, utile – porsi il problema di come stesse mentalmente uno studente, di come visse la scuola, nemmeno si poneva. Si frequentava la scuola e si studiava, in barba a qualsiasi altra considerazione. Non è mai importato niente a nessuno, se per caso uno studente si ritrovasse a studiare avendo alle spalle problemi familiari o personali di una certa entità.

E così, tanto per fare un esempio, io stesso, pur avendo ripetutamente sofferto per problemi di dipendenza affettiva e depressione, oltre a non avere la possibilità di comprendere cosa mi stesse accadendo, non sono nemmeno mai stato sfiorato dall'idea di confidarlo a chicchessia. Banalmente, la questione non si poneva. Era scontato che si dovessero ottenere determinati risultati scolastici a priori, senza prendere in alcun modo in considerazione le condizioni mentali in cui ciò doveva realizzarsi.

Personalmente, nello studio ho potuto contare sulla fortuna di possedere una memoria estremamente efficiente, che mi ha sempre (o quasi) consentito di affrontare lo studio risparmiando un sacco di tempo e di energie, ma

non si può certo sostenere che tutto ciò possa essere ritenuto sufficiente. Soltanto da adulto, riflettendoci sopra a una certa distanza di tempo, ho preso coscienza di quante energie io avessi dilapidato, da giovane, per ottenere risultati scolastici brillanti, a dispetto della mia non invidiabile e tutt'altro che ottimale salute mentale. Ho avuto contezza molto tardi di quanto abbia influito sul mio percorso personale e di studio l'aver speso una parte enorme di energie per tenermi a galla dal punto di vista mentale, naturalmente sempre navigando in solitaria. Solo *da grande* ho compreso il modo in cui, dopo la conclusione della scuola dell'obbligo con il diploma di liceo scientifico, mi sia ritrovato ad essere esausto e privo di qualsiasi forza residuale per affrontare le esperienze successive (gestite sempre e comunque in solitaria, inutile sottolinearlo nuovamente).

Come avrebbe potuto modificarsi il mio percorso personale, se la grande quesitone della salute mentale fosse rientrata nell'orizzonte della società nella quale sono stato giovane? Come avrebbe potuto modificarsi, se essa fosse stata patrimonio anche della scuola che mi ha formato?

Ovviamente, non conosco le risposte a queste domande. Eppure, non posso fare a meno di ritenere che, se la salute mentale fosse esistita come preoccupazione rilevante negli ambienti da me frequentati in gioventù, a partire dalla scuola, molte cose si sarebbero svolte diversamente.

Diciamo che proprio non riesco a non trarre quest'ultima conclusione ed è questa la ragione per cui insisto tanto nel dire che la scuola dovrebbe seriamente iniziare a porsi quantomeno il problema, smettendo di ignorare per la maggior parte del tempo il nodo della salute mentale. Degli studenti, innanzitutto, poiché essi sono i primi fruitori della scuola ma anche, non da ultimo, degli insegnanti.

* * *

Vorrei aggiungere, prima di concludere il capitolo, qualche parola sulle notizie che troppo spesso ci giungono di ragazzi che si suicidano a causa di episodi di bullismo e intolleranza da parte dei compagni di classe, per non parlare dei terribili e dannosissimi stereotipi dilaganti ovunque sull'identità di genere, che meriterebbero una trattazione in un volume a parte. Episodi a volte sottovalutati dalla stessa scuola e non sempre conosciuti dalle famiglie di queste vittime di un sistema tossico e da modificare quanto prima, con la massima urgenza.

Se accadono cose del genere – e dobbiamo avere l'onestà di affermare quanto sia profondamente atroce e inaccettabile che in una società cosiddetta civile ancora si verifichino fatti di tale inaudita gravità – è principalmente a causa del fatto che la società è permeata fin nei suoi più remoti gangli da una mentalità pericolosamente aberrante e inquinata da pregiudizi e false credenze.

Sforziamoci di raddrizzare la barra, se davvero vogliamo mantenere viva una minima speranza di migliorare le cose. Il male interiore, psicologico, di tipo mentale non è un dolore meno reale e dannoso del male fisico. Solo perché in apparenza non si vede, non significa che non conti o non produca conseguenze serie. Così come non si suggerirebbe mai a una persona con una gamba fratturata di mettersi a correre come se nulla fosse, dovrebbe risultare evidente l'inopportunità e la pericolosità di suggerire a chi soffre di depressione di stare allegro, sorridendo e apprezzando ciò che la vita gli offre, andandosene tranquillamente in giro a fare bisboccia con gli amici oppure di pretendere risultati scolastici ineccepibili con quelle stesse condizioni di partenza. Non è in questo modo che la società migliorerà il suo stato e, altrettanto certamente, non è così che chi soffre a causa di problemi di carattere psicologico vedrà spalancarsi davanti a sé una via d'uscita dai magici e taumaturgici effetti.

* * *

Qualche anno fa ho scritto un libro di matrice autobiografica, intitolato *Io non esisto. Note al margine di una dipendenza affettiva*. L'ho scritto come testimonianza del fatto che anche un adulto può soffrire per problemi di natura mentale e che essere costretti ad affrontarli da soli non è mai una buona soluzione né per il singolo, né per la società.

Le difficoltà e il travaglio interiore che, a livello personale, hanno influenzato pesantemente la mia vita, e che descrivo in quel testo, possiedono due caratteristiche generali: erano presenti già fin dai tempi della scuola e hanno plasmato una parte rilevante di tutta la mia vita successiva. Ecco, dunque, perché io insista nell'affrontare questi argomenti: perché so bene, per mia personale e diretta esperienza, quanto profonda sia la rilevanza di questi temi e quanto possano influenzare pesantemente la vita delle persone.

Sogno da sempre – sì, lo so che è solo un sogno, ma so anche che può trattarsi di un sogno contenente un fondo di verità – una scuola attenta anche alle tematiche inerenti alla salute mentale, al benessere mentale e al dolore mentale che alberga nella testa delle persone, siano esse insegnanti o studenti. Sogno che l'impostazione dell'insegnamento e la dettatura dei compiti per casa possa, se le persone ne divengono consapevoli, tenere conto anche dei fattori mentali.

Dovrebbero esistere domande come: si può pretendere che uno studente affetto da depressione riesca a studiare correttamente sette capitoli di storia, senza con ciò trovarsi prosciugato, aumentando in questo modo il proprio profondo malessere? Oppure: si può pretendere che uno studente che ha alle sue spalle una famiglia sfasciata – o che si sta sfasciando – faccia altrettanto?

Il mio sogno è sempre stato che se ne tenga conto e che simili interrogativi vengano presi in considerazione. Il mio

sogno è sempre stata una scuola nella quale uno studente possa trovare ascolto anche in casi simili, se altrove non riesce a ottenerlo. Sarà un'utopia? Forse sì ma, una volta ancora, mi sento di sostenere con forza la tesi più volte espressa all'interno di quest'opera: se non compiamo lo sforzo di cambiare i nostri criteri di interpretazione e gestione della realtà, nulla si potrà mai fare, né in questo ambito né in altri. Si tratta, in definitiva, di tenere bene a mente l'obiettivo, senza cadere nella trappola di considerarlo totalmente inapplicabile. In fondo, anche da qui passa una cultura di pace nella scuola: quale pace si può costruire, infatti, se le persone continuano a soffrire nel più assoluto silenzio, dentro la loro testa?

Mi rendo conto di sfiorare l'ovvio e che, per molti insegnanti, non ci sia nemmeno bisogno di sottolinearlo, ma vale la pena comunque dirlo esplicitamente: la tecnologia non è il nemico.

Soprattutto nell'ambito di un'istituzione come la scuola – e qui mi rivolgo in modo particolare agli insegnanti – per favore, non cadiamo nel consueto errore di dichiarare guerra alla tecnologia, senza neanche avviare una riflessione seria a tal proposito. Con ciò non voglio per forza sostenere che occorra assumere un punto di vista favorevole senza riserve, ma alcuni punti vanno chiariti, a mio avviso.

La tecnologia non è il nemico perché la tecnologia non rappresenta il male. Forse sarebbe utile partire da qui. Il fatto che i ragazzi tendano facilmente a usare moltissimo la tecnologia disponibile non è, di per sé, un problema. La questione vera è che, spesso e volentieri, essi vengono lasciati quasi completamente soli nell'approcciarsi alla tecnologia. Ecco il vero punto importante. Spesso si passa

dalle posizioni oltranziste in negativo – come quelle di chi sostiene la messa al bando di qualsiasi tecnologia perché, tanto, porta solo guai – a quelle, per così dire, favorevoli fino all'eccesso – di chi, in sunto, sostiene che non sia necessario alcun controllo e, soprattutto, nessuna educazione alla tecnologia.

Come spesso accade, però, *in medio stat virtus*, cioè la virtù si trova nel mezzo. In questo caso, è abbastanza anacronistico e infelice diffondere ai quattro venti l'idea secondo la quale si stava molto meglio una cinquantina d'anni fa, quando la tecnologia si limitava al telefono fisso e alla televisione, ma solo con pochi canali disponibili. Allo stesso modo, è abbastanza folle pensare che non ci sia bisogno di nessun tipo di educazione tecnologica per fare un uso consapevole dei moderni apparecchi digitali e della rete internet, ormai presenti pressoché ovunque e accessibili giorno e notte.

Sarebbe auspicabile che anche la scuola si sforzasse di porsi in una posizione il più possibile equilibrata su un tema tanto rilevante e divenuto, ormai, di fondamentale importanza in una società iperconnessa come quella attuale. Che senso può avere, oggi come oggi, l'esortazione da parte di un insegnante a telefonare invece di mandare un messaggio testuale, ad esempio? La messaggistica istantanea di applicazioni come WhatsApp o Telegram è diventata un mezzo di comunicazione onnipresente e usato da chiunque, che consente (oltre al fatto di non essere costretti, per rispondere, a perdere tutto il tempo necessario

a fare una telefonata) di dare modo all'altra persona di replicare al messaggio nel momento più opportuno per farlo. Inoltre, considerando la mole praticamente sterminata di telefonate importune da parte di non meglio precisati call center e la proliferazione continua di truffe telefoniche, cominciare a ridurre l'uso delle telefonate tradizionali non appare affatto una cattiva idea. Io stesso, a parte certi casi, cerco sempre di spingere le persone a scrivermi un messaggio e a non telefonare.

Il punto, qui, non è solamente stare al passo con i tempi, ma anche quello di entrare nell'ottica di una necessità educativa. Se è vero che non si possono controllare il modo e i tempi con i quali qualcuno risponde ai nostri messaggi, è certamente vero che sarebbe utile diffondere una sorta di galateo tecnologico, spiegando quanto possa apparire indelicato e perfino maleducato, ad esempio, non rispondere mai ai messaggi ricevuti oppure farlo dopo un mese. Come appare chiaro da una questione fondamentalmente semplice come questa, il punto non è vietare *in toto* la tecnologia, ma usarla in modo consapevole e ragionevole.

Apparirà forse più chiaro, a questo punto, quali sono le ragioni che impongono, se non altro per un fatto di buon senso, di non lasciare soli i ragazzi – o, peggio, i bambini – con telefoni e tablet funzionanti tutto il giorno e tutta la notte senza restrizioni, controlli, né – cosa ben più grave – avergli fornito le necessarie spiegazioni per utilizzarli con consapevolezza.

Se esistono fenomeni come le truffe telefoniche, le app ingannevoli e siti fraudolenti o apertamente pericolosi, non è certo voltandosi dall'altra parte e auspicando il ritorno ai bei tempi antichi, che si aprirà magicamente davanti a noi una ottimale via d'uscita.

Stesso discorso potrebbe applicarsi all'AI, l'intelligenza artificiale. Aniché lanciarsi in mille proibizioni e scatenarsi in predizioni catastrofiche, non sarebbe preferibile comprenderne i meccanismi di funzionamento e illustrare ai ragazzi quali possono essere i suoi utilizzi più utili e positivi?

Ecco, allora, che, prima ancora di porsi il problema di come si possano organizzare dei messaggi educativi riguardanti le nuove tecnologie, occorrerebbe – per l'ennesima volta, lo so – comprendere la necessità di un cambio di prospettiva anche in questo settore.

Non ci si può nascondere dietro il fatto che, tornando più direttamente alla scuola, dovrebbero essere in primis gli insegnanti a mostrare un atteggiamento di apertura e ragionevolezza in questo ambito. Non crediate, solo per aver detto ai ragazzi che internet rappresenta un pericolo o che voi non volete ricevere messaggi di testo o e-mail, di averli convinti di questi vostri assunti o di aver risolto qualche non meglio precisato inconveniente nell'uso che essi fanno della tecnologia. Insomma, anziché spingerli a scuotere la testa – magari commiserandovi senza dirlo apertamente – potreste dimostrarli come anche voi siate

al passo con i tempi, ma senza dimenticare il buonsenso e il senso della misura.

Sono dell'idea che, spesso, conti di più l'esempio di un'ora di lezione. Anche se la scuola, già martoriata da tagli, burocrazia galoppante e mancanza di personale, difficilmente potrà assumersi realmente un compito educativo in merito alla tecnologia, ciò non toglie che il corpo insegnante possa benissimo dimostrare di non vivere ancorato completamente al passato, rimpiangendo i vecchi tempi come fossero stati i migliori del mondo. Ricordo bene anch'io l'epoca in cui, per telefonare, occorreva individuare una cabina telefonica, armarsi di monetine e sapere a memoria i numeri da chiamare. Ricordo anche, però, la frustrazione di trovare spesso cabine non funzionanti, nelle quali cadeva la linea o che si mangiavano i gettoni a velocità allarmante, costringendoci spesso a parlare molto velocemente, per non rischiare di ritrovarsi a conversare con il nulla perché, ormai, la linea era caduta. Sinceramente, non sono tempi che rimpiango molto ma, a dire la verità, anche se li rimpiangessi, il mondo ha ormai imboccato una via completamente diversa da quella delle vecchie cabine telefoniche e sarebbe, dunque, vano e abbastanza ridicolo se insistessi a sperare che tornino in auge d'un colpo, dopo decenni di innovazione tecnologica vertiginosa.

In definitiva, non penso la scuola possa permettersi di restare indietro – o di restare completamente tagliata fuori – da un argomento come le tecnologie informatiche, siano

esse rappresentate dagli smartphone, dai tablet o dall'AI. Banalmente, sarebbe come se qualcuno si mettesse a predicare la necessità di spostarsi a cavallo nell'epoca degli aerei che, ormai, sono in grado di collegare qualsiasi parte del mondo in tempi fondamentalmente ragionevoli. La scuola non può permettersi una lacuna simile, altrimenti perderà non solo una parte importante della sua funzione educativa, ma si ritroverà profondamente scollegata dal modo in cui qualsiasi studente, nel mondo attuale, vive.

CONCLUSIONI

È giunto il momento di tirare le somme di tutto ciò che è stato detto finora. Per prima cosa, vorrei chiarire di non aver mai avuto alcuna intenzione di essere esauriente nell'analizzare i vari aspetti attraverso i quali è possibile collegare il mondo della scuola alla cultura della pace. Credo, semplicemente, che si tratterebbe di un auspicio irrealizzabile per chiunque. Sicuramente qualcuno riuscirà a individuare elementi da me trascurati o sviluppati solo in parte, che avrebbero potuto trovare maggiore spazio. Altrettanto sicuramente, però, spero che questo mio testo possa essere di stimolo e fungere da spunto di riflessione e – perché no? – di azione per qualcuno, dentro o fuori dal mondo della scuola.

La mia speranza è che un'opera come questa possa essere utile almeno a qualche insegnante o genitore di buona volontà come ausilio a ripensare il concetto stesso di scuola, permeandolo sempre di più di una vera e autentica cultura di pace. Non dico tutto ciò per mera retorica ma, anzi, perché credo fermamente – come mi sono sforzato

di dimostrare proprio all'interno di questo teso – nella bontà della mia idea di base, cioè quella di rendere concretamente operativa dentro la scuola la cultura di pace di cui ho parlato in ogni riga del mio scritto. Quando dico *rendere concretamente operativa* intendo sottolineare il lato pratico e, dunque, antiretorico del mio discorso, proprio perché tengo a sottolineare come le mie considerazioni non abbiano lo scopo di restare semplici idee campate in aria, ma di trasformarsi in possibili spunti concreti di azione nella realtà di tutti i giorni.

Anche quando, ripetutamente, ho parlato dell'importanza capitale di modificare il paradigma mentale con il quale guardiamo e interpretiamo il mondo in generale e la scuola in particolare, ho sempre mantenuto chiara davanti ai miei occhi la priorità da attribuire all'aspetto pratico della questione. Non ho insistito sulla grande rilevanza della *forma mentis* per spostare il discorso su un piano puramente astratto, ma nel tentativo di far capire meglio e più a fondo quanto il piano delle idee possa e debba trasformarsi in azione concreta, quanto possa e debba influenzare in profondità gli atti pratici e quotidiani, in particolare per quanto riguarda la scuola.

La mia esortazione, dunque, è proprio questa: non cedere alla tentazione di fermarsi alle sole idee astratte, ma avere il coraggio e l'ardire di tentare qualche soluzione concreta per cambiare e migliorare lo stato di cose attuale. Si tratta, in poche parole, di un'esortazione a non accettare mai come imm modificabile, e acquisita una volta per tutte,

una società zeppa di ingiustizie e conflitti – armati e non – come quella nella quale ci è stato dato in sorte di vivere. Esortazione che trovo tanto più sensata se rivolta a un’istituzione come la scuola, che porta inscritta nel suo DNA la missione di educare e formare le persone che, un giorno, andranno a comporre la società del futuro.

PARTE SECONDA

*Brevi note riassuntive sulla Grande Guerra in Italia e
la ricorrenza del 4 novembre*

Distribuzione limitata
– (CC BY – NC – ND
4.0)

In questa appendice troveranno spazio alcuni cenni di carattere storico sull'armistizio entrato in vigore il 4 novembre 1918, alla fine della Grande Guerra italiana, e sull'istituzione come ricorrenza nazionale della Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate ogni 4 novembre, poiché si tratta di elementi ancora presenti non solo nel calendario civile delle celebrazioni previste a livello istituzionale del nostro Paese, ma anche perché quella giornata viene ancora oggi sfruttata per introdurre surrettiziamente una propaganda di stampo patriottico e militarista e, in ultima analisi, nazionalista, all'interno delle scuole e non solo. Si tratterà, ovviamente di cenni necessariamente riassuntivi e da non intendersi in alcun modo come esaurienti di tutti gli aspetti in questione.

Ribadisco che le righe seguenti sono un estremo sunto di carattere prettamente divulgativo – e perciò volutamente mantenuto entro caratteri di brevità – destinato in particolar modo a coloro i quali non hanno eccessiva dimestichezza con questi argomenti storici. Inoltre, come accennato all'interno dell'introduzione, alla fine

dell'opera si trova una piccola bibliografia essenziale, destinata a chi desiderasse un approfondimento che scenda nei dettagli.

* * *

Innanzitutto, alcuni cenni sulla Grande Guerra combattuta dall'Italia. Questo per comprendere il quadro generale in cui poi andrà a inserirsi la ricorrenza del 4 novembre, facente ufficialmente parte del calendario civile italiano.

L'Italia entrò in guerra dopo quasi un anno dall'inizio delle ostilità. Nella primavera del 1915, quando il governo italiano ruppe gli indugi, il conflitto era in corso – e in costante espansione – fin dall'agosto del 1914. Sebbene le cause dello scoppio della guerra vadano ricercate nella storia politica d'Europa almeno dei trent'anni precedenti, durante la fatidica estate del 1914 si giunse – per i più, inaspettatamente – a un punto di rottura. L'assassinio, avvenuto a Sarajevo, durante una visita ufficiale, dell'Arciduca Francesco Ferdinando (erede al trono d'Austria-Ungheria) e della moglie Sofia, innescò una sorta di effetto domino che nessuno riuscì – o volle – fermare.

L'Impero austro-ungarico, uno Stato multinazionale dalle molte lingue (compresa quella italiana, riconosciuta ufficialmente) retto dalla dinastia d'Asburgo, inviò un ultimatum alla Serbia, considerata rea di aver appoggiato e reso possibile l'iniziativa dell'attentato. Senza entrare nel

merito del ruolo serbo, per ovvie ragioni di spazio, qui basti dire che l'ultimatum partito da Vienna era concepito volutamente in termini tali da rendere impossibile una sua accettazione da parte del governo serbo, a meno di accettare anche la rinuncia pressoché totale alla propria sovranità nazionale.

Passò soltanto un mese tra l'attentato, avvenuto il 28 giugno 1914, e l'invio dell'ultimatum che, nel giro di qualche giorno, scatenò l'inizio delle ostilità tra i due Paesi. Smentendo subito tutte le previsioni di un conflitto brevissimo e locale, lo scontro dilagò rapidamente ovunque. La Germania del Kaiser Guglielmo II approfittò dell'occasione per avviare un regolamento di conti con la Francia, invadendo il Belgio e dando modo, così, all'Inghilterra di entrare a sua volta nel conflitto, subito dopo la Francia invasa. Non bisogna dimenticare, in ogni caso, che anche in Serbia si combatteva aspramente, a dispetto della grande disparità di forze in campo, così come sul fronte orientale, dove la Russia zarista si scontrava in modo sempre più sanguinoso con gli austro-ungheresi, i quali furono molto presto aiutati dai tedeschi.

Buona parte dell'Europa, quindi, bruciava già da mesi, quando l'Italia decise di intervenire ed entrare in guerra. Nel frattempo, non dimentichiamo che il conflitto aveva assunto un carattere internazionale fin da subito, con la discesa in campo dell'Impero Ottomano (a fianco dei due cosiddetti Imperi Centrali, l'Austria-Ungheria e la Ger-

mania) e l'avvio del conflitto in Africa (nelle colonie governate dagli europei) e perfino, a livello soprattutto navale, nell'Oceano Pacifico, con la collaborazione del Giappone (alleato di Francia e Inghilterra).

L'Italia, dunque, dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico il 23 maggio del 1915, con entrata in vigore della dichiarazione e inizio della guerra il giorno dopo, il 24 maggio. Tutto ciò a dispetto della retorica patriottica vittimista che, da sempre, caratterizza la narrazione italiana della Grande Guerra. Fu il Regno d'Italia ad attaccare l'Austria-Ungheria e non viceversa.

Con questa mossa, il governo italiano scelse di schierarsi al fianco delle potenze della cosiddetta *Entente Cordiale*, l'Intesa formata da Regno Unito e Francia alla quale poi, di fatto, si unì anche la Russia dello Zar Nicola II. La mossa italiana arrivava a dispetto di un'alleanza ufficialmente ratificata e rinnovata ogni anno, fin dal 1882, con l'Austria-Ungheria e la Germania. Ebbero inizio, così, tre anni e mezzo di una guerra sanguinosissima, combattuta nel Settentrione d'Italia. Il prezzo pagato dalla nostra nazione – non solo in termini puramente militari – fu pesantissimo.

Nel novembre 1918, quando giunse la fine del conflitto, restava da ricostruire quasi interamente una parte rilevante del Norditalia (con il Veneto e quello che oggi è il Friuli-Venezia Giulia in prima fila, per consistenza dei danni subiti). Non parliamo, poi, del peso umano del conflitto: famiglie distrutte, disperse o separate – a questo

proposito teniamo sempre a mente il dramma, spesso sottaciuto, dei profughi civili dopo la cosiddetta rotta di Caporetto, durante la XII battaglia dell'Isonzo.

Un capitolo a parte meriterebbe la questione dei morti in seguito alla guerra italiana. Solo tra i militari, il computo è di circa 650.000 soldati che non fecero più ritorno alle loro case. Di questi, circa 100.000 morirono nei campi di prigionia austro-ungarici o tedeschi, dopo che le autorità italiane, d'accordo con il Comando Supremo dell'Esercito, avevano stabilito di ignorare le richieste austro-ungariche di organizzare convogli ferroviari destinati a portare cibo e indumenti ai prigionieri, come avveniva regolarmente per i soldati delle altre nazioni. Ciò perché in Italia, ai vertici della politica e del mondo militare, vi-geva una vera e propria ossessione nei confronti della diserzione. C'era, insomma, la convinzione, non solo che la maggioranza dei prigionieri fosse stata catturata poiché consegnatasi vilmente al nemico o poiché composta da cattivi soldati, ma anche quella che l'invio di cibo e vestiario ai prigionieri costituisse un ulteriore stimolo a disertare, per i soldati al fronte. E così, con una decisione deliberata, non furono organizzati i convogli ferroviari richiesti dalla stessa Austria-Ungheria (che, per inciso, non riusciva nemmeno più a far fronte al fabbisogno dei propri soldati) oppure, laddove si tentò di realizzarli, fu attivato un vero e proprio boicottaggio per evitare che arrivassero a destinazione. In definitiva, se mai ce ne fosse bisogno, si tratta dell'ennesima dimostrazione della differenza

enorme che passa tra le belle parole patriottiche e militariste della propaganda di ogni tempo e la realtà dei fatti nudi e crudi. In questo modo morirono molti dei 100.000 prigionieri italiani detenuti in Austria-Ungheria e Germania, deliberatamente abbandonati e lasciati a morire di fame e di stenti dalle autorità del loro Paese.

Fu in queste condizioni, con un intero Paese allo stremo, oppresso da un conflitto che mai, nella società italiana aveva goduto dell'appoggio della maggioranza della popolazione (ancora una volta, a dispetto della propaganda nazionalista di allora e di oggi), che si giunse all'armistizio che pose fine alla guerra. Firmato a Villa Giusti, presso Padova, il 3 novembre 1918, entrò in vigore il pomeriggio del giorno seguente, 4 novembre. Ciò diede modo all'esercito italiano di continuare a inseguire quello austro-ungarico, ormai in rotta e privo di mezzi (mancava perfino il cibo per i cavalli e i muli), per altre ventiquattro ore, in modo da penetrare più a fondo possibile le ormai ex linee austro-ungariche. Non è dato sapere quanti morti e feriti abbia causato, da entrambe le parti, questa dilazione di una giornata sull'entrata in vigore del cessate il fuoco. L'unica cosa certa è che i morti e feriti ci furono anche durante quelle ventiquattro ore in più.

Si giunse, quindi, finita la guerra, alle prime celebrazioni spontanee dell'anniversario del 4 novembre 1918, quando l'Italia era uscita finalmente vincitrice dal conflitto, sebbene abbia subito preso piede una retorica vittimista, fon-

damentalmente passivo-aggressiva, giocata quasi interamente sul concetto di *vittoria mutilata*, coniato da Gabriele D'Annunzio, da sempre fautore dell'intervento italiano nella guerra.

Risale al 1922 l'istituzione ufficiale, per legge, da celebrarsi il 4 novembre di ogni anno, della Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, allo scopo di rafforzare l'identità nazionale cementata dalla guerra e celebrare la vittoria italiana. Uno scopo, comunque, ben diverso da quello delle prime celebrazioni spontanee, concentrate perlopiù sulla commemorazione dei caduti (termine edulcorato con il quale venivano designati non solo i morti in combattimento, ma anche i feriti e i dispersi). Va notato che l'istituzione ufficiale di questa ricorrenza prevedeva l'inserimento del 4 novembre come giornata festiva nel calendario civile.

Durante il periodo fascista la ricorrenza venne sempre celebrata e, anzi, sottolineata con forza in quanto, per riassumere il concetto in una frase, l'ideologia fascista fondava una parte considerevole della propria autorevolezza e autorità, proprio sull'esperienza della Grande Guerra, quasi fossero stati i fascisti – che ancora non esistevano – a volerla e a vincerla. Nel 1946, conclusa la Seconda Guerra Mondiale, la ricorrenza del 4 novembre fu confermata anche dalla nuova Italia repubblicana.

Il cambiamento più significativo, per quanto riguarda il percorso ufficiale di cui questa ricorrenza è stata protagonista, avvenne, invece, nel 1977. In quell'anno, infatti,

venne decisa e ratificata, per ragioni di ordine economico, l'abolizione della festività del 4 novembre come giorno festivo e, quindi, non lavorativo. Da allora, la ricorrenza è rimasta sempre all'interno del calendario civile, ma senza più essere una giornata festiva e indebolendone, quindi, la portata, a tutti i livelli.

Nello specchio qui sotto sono riassunte in breve le varie fasi dell'evoluzione della ricorrenza del 4 novembre.

Anno	Evento	Significato
1918	Armistizio di Villa Giusti (entra in vigore il 4 novembre)	Fine della Prima Guerra Mondiale sul fronte italiano, vittoria contro l'Austria-Ungheria
1919	Prime celebrazioni spontanee	Ricordo della vittoria e dei caduti
1922	Istituzione ufficiale della <i>Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate</i>	Celebrazione della vittoria e rafforzamento dell'identità nazionale
1925/43	Periodo fascista	Forte carattere patriottico e militarista, celebrazioni di massa
1946	Conferma della ricorrenza nella Repubblica	Memoria dei caduti e riconoscimento delle Forze Armate nella nuova cornice costituzionale
1977	Legge n. 54: abolizione della festività come giorno non lavorativo	Per esigenze economiche e produttive; resta ricorrenza civile retribuita

Anno	Evento	Significato
Oggi	Celebrazioni ufficiali con cerimonie militari e civili	Deposizione al Milite Ignoto, iniziative delle Forze Armate, ecc.

Distribuzione limitata
– (CC BY – NC – ND
4.0)

BIBLIOGRAFIA STORICA ESSENZIALE

Qui trova spazio un breve elenco di opere di carattere storico utili a chi volesse approfondire le tematiche illustrate nella seconda parte del testo. Non si tratta, com'è ovvio, di una bibliografia esauriente, ma solo di alcune indicazioni e di riferimenti per la trattazione di determinate tematiche fondamentali relative alla Grande Guerra.

La scelta è caduta sulle opere più facilmente reperibili, tra le moltissime disponibili su questi temi. Oltre al titolo e all'autore, viene indicata anche l'ultima edizione disponibile.

- M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2000; 4^a ed. aggiornata, 2014.
- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Sansoni, Firenze, 1998; ed. più recente, Rizzoli / BUR, Milano, 2014.
- L. Sondhaus, *Prima guerra mondiale. Una rivoluzione globale*, Einaudi, Torino, 2018 (ed. orig.

World War One: A Short History, Cambridge University Press, 2011).

- A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; 3^a ed. accresciuta, 2007
- E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985; ed. più recente, 2014 (ed. orig. *No Man's Land*, Cambridge University Press, 1979).
- J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna, 1998 (ed. orig. *Sites of Memory, Sites of Mourning*, Cambridge University Press, 1995).
- M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1970; ed. più recente, 2014.
- P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000; ed. più recente, 2014 (ed. orig. *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, 1975).
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1993; ed. più recente, Bollati Boringhieri, Torino, 2016
- J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge, 2013–2014.

Quest'opera viene resa disponibile per
tutti gratuitamente.

Se apprezzi questa scelta dell'autore,
prendi in considerazione, allo scopo di
sostenerlo, l'acquisto di uno dei suoi li-
bri, indicati nei cenni biografici nella
prossima pagina

L'AUTORE

Gabriele Chiarolanza è nato a Venezia nel 1978. Da sempre residente a Mogliano Veneto, vi abita ancora oggi insieme alla moglie Laura e alla figlia Maddalena. È attivo da alcuni anni come autore di romanzi, racconti e storie per bambini. Nel 2021 è stato tra i finalisti della trentunesima edizione del Premio letterario nazionale Trichiana Paese del libro e nel 2023 ha ottenuto il Marchio di Qualità alla Fiera nazionale della Microeditoria di Chiari con il romanzo storico *La scomparsa di Luciano Engelmann*. Collabora con diverse scuole primarie in un progetto di lettura e laboratorio di scrittura per bambini. Ha pubblicato, sempre con piccoli editori indipendenti, anche i romanzi *La Morte attende tranquilla*, *La crepa*, *Delirium. Cronaca di un'ossessione*, *Parole oltre l'infinito*, *Stagioni di sangue* e la raccolta di racconti *La donna che attendeva il crepuscolo*, le due favole per bambini *Hanno rapito uno scoiattolo!* *Un'indagine per Babbo Natale* e *Hanno rubato il Forziere Fantasma!* *Un'altra indagine per*

Babbo Natale. Ha pubblicato anche i due volumi autobiografici *Io non esisto. Note al margine di una dipendenza affettiva* e *Il fantasma del lungo inverno. Storia di un'assenza*.

Ultima revisione marzo 2026